

Sommario

<i>2 gennaio-14 febbraio</i> : pagine di diario da Gaza (Laila El-Haddad) e dall'Iraq (R.)	3
Elogio dell'idiozia , di Bruno De Maria	31
<i>23-27 febbraio</i> : dall'Iraq (R.)	38
'Na nœtte (o mille) , di Roberto Giannoni	43
<i>27 febbraio-22 aprile</i> : da Gaza (Laila El-Haddad), da Israele (Marc Ellis) e dall'Iraq (R.)	45
Da un vecchio , di Giorgio De Maria	89
<i>22 aprile</i> : da Gaza (Laila El-Haddad)	92
Collaboratori e traduttori	95
Abbonamenti	99
Copertina di Sebastiano Buonamico	

Le immagini. In prima di copertina: Gaza, 5 marzo, Yousuf lecca il mestolo del dolce del suo secondo compleanno. Sul retro, in alto: Gaza, 24 gennaio, avvisi accanto a un seggio elettorale: vietati i telefoni cellulari, fumare e portare armi; in basso: Gaza, 18 gennaio, un muro tappezzato di manifesti elettorali. Foto di Laila El-Haddad.

Questo numero di “Qui” - chi conosce la rivista l'avrà notato - manca di qualcosa: la costa. Quella che permette di riporlo nello scaffale accanto ad altre riviste o libri e riconoscerlo subito. È un peccato, lo sappiamo. Ha un vantaggio, però: le pagine non si staccheranno più, come qualche lettore ci ha detto che è avvenuto con il numero scorso. E, poi, è un grande risparmio.

Questa rivista vive delle voci che riesce a fare esprimere e della loro varietà: chi desidera collaborarvi è quindi benvenuto. Scriva a **Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, e-mail: massimo.parizzi@alice.it.**

Diari da gennaio ad aprile 2006

Qui

appunti dal presente

Gaza, 2 gennaio

Laila El-Haddad

Infine mi sono decisa a mettere Yousuf in un asilo nido. Non perché avessi bisogno di qualcuno che lo guardasse, ma perché volevo che, almeno qualche volta alla settimana, stesse con altri bambini della sua età. Ho capito che per lui era venuto il momento di prendere contatto con il mondo esterno quando, in uno stato avanzato di noia, ha iniziato a battere la testa contro la parete della cucina. Scherzo, naturalmente. Ma il piccolo ha davvero bisogno di qualche amico. Così ho cercato e cercato, e più asili vedevo più ero preoccupata. Gaza non ha esattamente i migliori centri per l'infanzia, per usare un eufemismo [...]. Alla fine ho trovato un posticino grazioso e pulito non lontano che, per evitare il sovraffollamento, accetta solo un numero limitato di bambini (e non usa a mo' di sedativi il cibo e il sonno per tenerli fermi). Oggi è ufficialmente il suo secondo giorno, e gli piace moltissimo, forse più che a me. A me mancano i suoi dispetti del mattino e le sue disperate suppliche perché lo salvi da mia madre mentre io lavoro alla mia scrivania. Ma sono sicura che è per il meglio. [...]

Adesso è sera tardi e sto lavorando. Mentre batto al computer sento gli elicotteri da combattimento volteggiare sopra il mio appartamento a Gaza City. Non sono lontani, anzi, proprio sulla mia testa. Aspetto che un inevitabile missile sfrecci sopra la nostra casa. Finora non è successo, ma i segni non promettono bene. Ieri i boati sono andati avanti fino a ore inconsuete della notte. Uno subito dopo le due, un altro dopo le sei. Ecco di nuovo gli elicotteri. Meglio mettersi al riparo, non si sa mai... e prepararsi per la notte che ci aspetta.

Gaza, 3 gennaio

Laila El-Haddad

Sono felice di poter dire che ho passato la notte senza danni. Alla fine gli Apache si sono allontanati: forse non erano riusciti a trovare il loro bersaglio. Che volino così bassi sopra il quartiere di Remal, a Gaza City, è piuttosto insolito, e fa molta paura.

Mi sono svegliata, invece, al rumore dei cortei dei palestinesi che facevano campagna elettorale con i loro vari accessori, fra cui megafoni che strepitavano messaggi di propaganda, e tamburi battuti a più non posso per le strade. Un gruppo aveva addirittura due clown e una compagnia di *dabke* [danza popolare eseguita spesso ai matrimoni]: una specie di parata, che Yousuf si è goduto dall'inizio alla fine.

Oggi - mi è stato ricordato in modo un po' invadente - è ufficialmente il primo giorno di campagna per le elezioni del consiglio legislativo. La piazza principale di Gaza è letteralmente tappezzata di manifesti e striscioni spuntati

3 gennaio. L'Iran annuncia la ripresa della ricerca sulla produzione di combustibile per centrali atomiche. È l'inizio di una crescente tensione fra l'Iran da una parte e Stati Uniti e Unione Europea dall'altra.

4 gennaio. Il premier israeliano Ariel Sharon è colpito da un ictus cerebrale. Gli succede a capo del governo Ehud Olmert.

fuori praticamente in una notte. Alcuni sono di candidati indipendenti locali che promettono di “servire il popolo di Gaza”. Ma gli striscioni che risaltano di più, finora, sono quelli di Hamas, che sta chiaramente impostando la campagna sulla sua fama di onestà e sulla sua promessa di combattere la corruzione, resistendo nello stesso tempo a Israele (il loro slogan elettorale è “una mano che costruisce, e una mano che lotta/resiste”). Come recita uno dei loro striscioni (approssimativamente tradotto): “*Al-Islah* (riforma, e anche il nome del loro partito) significa sicurezza, e il nostro partito significa garanzie”. Un altro striscione dice semplicemente: “Hamas: Fede. Lavoro. Cambiamento. Riforma”. Un loro camion elettorale ha percorso le vie di Gaza City, e dal megafono gridavano: “Votate per la Lista 3, la lista della Jihad interna”, un riferimento alla lotta per riformare e migliorare se stessi e la società, come consiglia il Profeta Maometto.

Alla ribalta è anche il partito ‘indipendente’ di Mustafa Barghouthi, che sta impostando la campagna su promesse simili: combattere la corruzione e offrire un’alternativa giusta e democratica al partito al potere (benché non sia assolutamente popolare come Hamas, sembra disporre per la campagna di un sacco di soldi).

Non ho ancora visto partire in grande stile, invece, la campagna di Al Fatah, ma, data la loro fama - di avere suonato la grancassa più di tutti gli altri e di avere speso troppo nelle ultime elezioni (amministrative) - dovrebbe essere una cosa grossa e sarà interessante (vedere come contrasteranno la loro sempre più sgradevole reputazione). [...]

Baghdad, 12 gennaio

R.

Quando ho saputo del rapimento della giornalista del “Christian Science Monitor” Jill Carroll, una settimana fa, ricordo di avere provato tristezza. Lo stesso pesante sentimento che provo ogni volta che vengo a sapere di un altro giornalista ucciso o rapito. Lo stesso pesante sentimento che s’impadronisce della maggior parte degli iracheni, immagino, quando vengono a sapere di conoscenti che, nella situazione attuale, soffrono.

Rapita a Baghdad il 7 gennaio, Jill Carroll verrà liberata il 30 marzo.

Ho letto la notizia come sottotitolo in tv. Per parecchi giorni non abbiamo avuto la connessione Internet, perciò non ho potuto leggere i particolari. Tutto ciò che sapevo era che una giornalista era stata rapita e il suo interprete iracheno ucciso. Gli hanno sparato a sangue freddo nel quartiere di Al Adil agli inizi di questo mese, quando hanno preso Jill Carroll... Dicono che non sia morto subito. Che sia rimasto in vita abbastanza a lungo per parlare con la polizia, e poi è morto.

Ho scoperto molto di recente che l’interprete ucciso era un caro amico, Alan, di *Alan’s Melody*, e ho passato gli ultimi due giorni a piangere. Tutti lo conoscevano semplicemente come ‘Alan’, o ‘Elin’, nella pronuncia arabo-irachena. Prima della guerra aveva un negozio di musica nella zona migliore di Baghdad, A’arasat. Vendeva un po’ di musica araba e strumentale, ma aveva i suoi clienti abituali: gli iracheni occidentalizzati affamati di musica straniera. Per quelli di noi che ascoltano rock, adult alternative, jazz ecc. aveva ben pochi rivali.

Vendeva CD, cassette e DVD pirata. Il suo non era un semplice negozio di musica, era un rifugio. Alcuni dei miei momenti più felici erano quelli in cui uscivo dal suo negozio con CD e cassette, pregustando l'evasione che la musica mi avrebbe offerto. Aveva quasi di tutto, dagli Abba a Marilyn Manson. Poteva procurarti qualunque cosa. Non avevi che da andare da lui e dirgli: "Alan, ho sentito una canzone stupenda alla radio... devi trovarmela!". Lui si sedeva e, con pazienza, chiedeva: "Chi la canta? Non lo sai? Ok, un uomo o una donna? Bene. Ricordi qualcosa del testo?". Il più delle volte l'aveva già sentita e ne sapeva anche qualche parola.

Durante le sanzioni, l'Iraq era praticamente tagliato fuori dal mondo esterno. Avevamo forse quattro o cinque stazioni tv locali, e Internet si sarebbe diffuso solo in anni successivi. Alan era un legame con il mondo esterno. Entrare nel suo negozio era come entrare per un momento in una sorta di altro mondo. Ogni volta che varcavi la porta, dagli altoparlanti usciva a tutto volume grande musica, e lui e Mohammed, il ragazzo che lavorava nel negozio, discutevano su chi fosse meglio, Joe Satriani o Steve Vai.

Alan aveva l'ultima classifica dei maggiori successi attaccata a un foglio di carta accanto alla porta, e di alcuni dei suoi preferiti aveva fatto una *compilation* su CD. Inoltre si faceva in quattro per avere le registrazioni degli ultimi premi: i Grammy, gli AMA, gli Oscar ecc. Potevi andare a trovarlo due volte e, alla terza, aveva mandato a memoria i tuoi preferiti e trovato musica che poteva interessarti.

Era un ingegnere elettrotecnico, ma la sua passione era la musica. Il suo sogno era essere un

produttore musicale. Non faceva che disprezzare le solite *boy band* - i N'Sync, i Backstreet Boys ecc. - ma era sempre impegnato a cercare di promuovere una *boy band* irachena che sosteneva di avere scoperto, "Unknown to No One". "Sono grandi, *wallah*, hanno potenzialità" diceva. E., mio fratello, ribatteva: "Alan, sono tremendi". E allora Alan, con il suo solito orgoglio iracheno, ci teneva una lezione su quanto erano grandi, semplicemente perché erano iracheni. Era un cristiano di Bassora e aveva una bella moglie che lo adorava, F. Lo avevamo preso in giro dicendogli che, una volta sposato, una volta che avesse avuto una famiglia, avrebbe perso interesse per la musica. Non andò così. Le conversazioni con Alan continuarono a girare attorno ai Pink Floyd, a Jimi Hendrix, ma iniziarono a includere F., sua moglie, M., sua figlia, e il suo bambino piccolo. Mi sanguina il cuore per la sua famiglia, sua moglie e i figli... Potevi entrare nel negozio e non trovare nessuno dietro il banco: erano tutti nell'altra stanza, a giocare a questa o quella versione di "Fifa soccer" sulla Play Station. Alan faceva collezione di vecchi dischi, o 'vinili'. Più erano vecchi, meglio era. Mentre promuoveva la nuova tecnologia musicale, diceva sempre che niente poteva eguagliare il suono di un vinile d'epoca.

Non andavamo da Alan solo per comprare musica. Diventava sempre un momento sociale. Ti faceva sedere, ti faceva ascoltare il suo ultimo CD preferito e bere qualcosa. Poi ti raccontava gli ultimi pettegolezzi: sapeva tutto. Dove erano tutte le feste, chi erano i DJ più bravi, chi si stava sposando e chi stava divorziando. Era al

corrente dei pettegolezzi locali e di quelli internazionali, ma con lui non c'era mai malignità. Era sempre una cosa divertente.

Soprattutto, Alan non ti piantava mai in asso. Mai. Qualunque cosa volessi, faceva il possibile per trovarla. E, se diventavi suo amico, questo non valeva solo per la musica: era pronto a dare una mano a chi aveva bisogno, non fosse altro che per offrire un consiglio, o starti ad ascoltare dopo una settimana complicata, difficile.

Dopo la guerra, la zona in cui aveva il negozio si è degradata. C'erano autobombe e sparatorie, e quelli del Badr [le milizie sciite dello Sciri, il Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq] vi occuparono delle case. La gente andava sempre meno ad A'arasat: era troppo pericoloso. Il suo negozio stava più chiuso che aperto. Lo chiuse definitivamente dopo avere ricevuto minacce di morte e una granata a mano nella vetrina. Un giorno gli hanno preso la macchina con la forza e gli hanno sparato, così ha iniziato ad andare in giro con la vecchia e malconcia Toyota Cressida di suo padre, con una immagine di Sistani [l'ayatollah punto di riferimento degli sciiti] sul finestrino posteriore: "Per tenere lontani i fanatici..." diceva ridacchiando e strizzando l'occhio.

E. ed io ci fermavamo ogni tanto al suo negozio dopo la guerra, prima che lo chiudesse. Una volta siamo entrati e non c'era elettricità né generatore. Il locale era fiocamente illuminato da una specie di lampada a petrolio, e Alan, seduto dietro il banco, metteva in ordine dei CD. Vedendoci è rimasto estasiato. Non c'era modo di sentire musica, così lui ed E. si sono messi a cantare alcune delle loro canzoni preferite, impappinan-

dosi con le parole e inventandole man mano. Poi siamo passati ad ascoltare varie musicchette per cellulari e a raccontarci le ultime barzellette della giornata. Prima che ce ne rendessimo conto erano passate due ore, e il mondo esterno era stato dimenticato, finché un'esplosione isolata ci ha riportati alla realtà. Allora, di colpo, ho capito che non era la musica a rendere il negozio di Alan un rifugio - un posto dove dimenticare i problemi e le preoccupazioni - era Alan stesso. Amava i Pink Floyd: "Did you see the frightened ones? / Did you hear the falling bombs? / Did you ever wonder why we / Had to run for shelter when the / Promise of a brave, new world / Unfurled beneath the clear blue sky? / Did you see the frightened ones? / Did you hear the falling bombs? / The flames are all long gone, but the pain lingers on. / Goodbye, blue sky / Goodbye, blue sky. / Goodbye. Goodbye". Goodbye Alan...

Gaza, 24 gennaio

Laila El-Haddad

Mancano meno di dodici ore all'inizio delle votazioni, le forze di sicurezza palestinesi e gli osservatori internazionali sono dispiegati, la campagna elettorale è (finalmente!!!) finita, e tutti sono in ansiosa attesa del gran giorno in cui sarà finalmente finito tutto!

Per contribuire a che il voto fili liscio, il Comitato elettorale centrale ha pubblicato un annuncio a tutta pagina spiegando agli elettori come compilare correttamente la scheda. L'abc del voto palestinese, se vogliamo. Ogni anomalia, avvertono, l'annullerà. Per indicare la propria

scelta è ammessa solo una spuntatura o una X nel riquadro prestabilito. Nessun altro segno, come, per esempio, una O. Niente doppie X. Niente scelte multiple. Non sono ammesse schede non timbrate. Niente commenti di nessun tipo. E infine, niente segni o X fuori del riquadro scelto. Chiaro? Per semplificare le cose, accanto a ogni lista o candidato singolo c'è un simbolo che l'identifica, una palma, una mezzaluna, un cuore, una vanga ecc. [...]

Personalmente, voglio soltanto che le elezioni terminino e sia finita. I nostri muri sono stati sfigurati. La nostra privacy invasa (negli ultimi giorni con sms). E Gaza assomiglia a un orribile circo stracarico di addobbi: striscioni, bandiere, e furgoni elettorali che percorrono le strade della città con messaggi e musiche a tutto volume. Yallah khalsoona! (traduzione: facciamola finita!)

Gaza, 25 gennaio

Laila El-Haddad

Mentre scrivo, giovinastri di Al Fatah con il testosterone alle stelle si sono dati a festeggiare per le strade, suonando il clacson, sventolando le loro bandiere gialle e sparando in aria (una pallottola ha appena scalfito la nostra finestra). I primi exit poll danno Al Fatah in leggero vantaggio nei distretti nazionali, ma, secondo i sondaggi di Shikaki, è probabile che non riusciranno a formare una maggioranza. In ogni caso, conviene ricordare il significato di tutto ciò: Al Fatah e Hamas si sono praticamente divisi il voto. Penso che entrambi i partiti saranno contenti, perché Hamas non vuole essere la maggioranza e tro-

25 gennaio. Elezioni politiche in Palestina. Hamas conquista la maggioranza assoluta.

varsi a dover prendere le decisioni difficili.

Qualche parola sulla votazione in sé. Sembra che abbia sul dito un orribile livido (secondo Yousuf, che chiede “wa wa? wa wa?”, “fa male?”, ogni volta che lo vede). Ho cercato di convincere l’impiegata del seggio a immergere in quel tremendo inchiostro solo la punta, ma ce l’ha sprofondato tutto. Ogni trucco per rendere più facile togliere l’inchiostro (smalto per unghie trasparente prima di andare a votare, vaselina...) è fallito.

Gli impiegati del seggio - dei nazisti - hanno preso il loro lavoro molto seriamente, il che è un bene, fino a un certo punto. Qualche volta ho avuto l’impressione che si concentrassero troppo sulla procedura e troppo poco sull’aiutare effettivamente gli elettori che potevano essere confusi. A un certo punto ho fatto per mettere la scheda nell’urna, e non l’avevo piegata; mi hanno gridato di fronte a tutti: “No, no, *deve* piegarla; ferma!”. Mi sono sentita come se portassi una bomba e mi sono agitata, finché il tipo non mi ha tranquillizzata: “Va bene, faccia con calma, non c’è fretta...”.

Gaza, 27 gennaio

Laila El-Haddad

Pochi minuti dopo l’annuncio dei risultati ufficiali, ieri sera, Gaza è esplosa in festeggiamenti. I sostenitori di Hamas e altri hanno invaso le strade suonando i clacson, distribuendo dolci, lanciando fuochi d’artificio nel cielo plumbeo.

Era chiaro che nessuno, nessuno si aspettava che vincessero. Passeggiando per le strade, la sera, è anche diventato evidente, a un livello molto di

Il 5 febbraio il procuratore generale dell’Autorità nazionale palestinese renderà noti i risultati di un’indagine secondo la quale negli ultimi cinque anni sono stati dilapidati o rubati dalle casse dell’Ann. a

base, *perché* la gente ha votato per Hamas. Scordiamoci per un momento le prospettive politiche (o la mancanza di prospettive politiche). Parlavo dei risultati con un negoziante quando si è precipitato dentro un suo amico. “Hai sentito? Hai sentito? Non sono riuscito a dormire tutta la notte. Non posso crederci!” Era un impiegato del comune, che riesce a malapena a portare a casa abbastanza soldi da dar da mangiare alla famiglia. Suo figlio è rimasto ferito in scontri fra palestinesi sei mesi fa [...]. E da sei mesi lui martella l’Autorità palestinese per avere qualche indennizzo; non ha avuto un soldo, “mentre quei buoni a nulla vanno in giro nelle loro BMW. Le sembra giusto?” [...]

Certo non hanno festeggiato i sostenitori di Al Fatah. Le loro reazioni sono andate dallo shock alla negazione, all’amarezza, all’arroganza e alla umiliazione, finché, questa notte, si sono rivoltati contro i loro stessi leader corrotti.

Ieri parlavo con Taha Nabil, un poliziotto di venticinque anni delle elefantache forze di sicurezza palestinesi che, è probabile, il nuovo governo di Hamas renderà più snelle. Si diceva preoccupato per il futuro e scioccato che quello che definiva un ultimo arrivato come Hamas avesse potuto ottenere una vittoria così schiacciante. “Vedo tutti questi festeggiamenti e, be’... spero soltanto che vada bene” diceva, con i fuochi di artificio che esplodevano attorno a lui. “Essendo un agente di polizia e un sostenitore di Al Fatah, non sono molto contento dei risultati. Spero soltanto che i frutti della vittoria non vadano esclusivamente a un partito o ai loro. Cos’è Hamas dopo tutto? Siamo stati noi quelli che hanno dato inizio alla rivoluzione. Di Hamas si sente parlare appena da

dalle casse dell’Anp, a opera di burocrati o politici corrotti, almeno 700 milioni di dollari (il bilancio annuale dell’Anp è di 1 miliardo e 200 milioni di dollari). Gli scandali finanziari hanno portato finora all’arresto di 25 dirigenti palestinesi e alla fuga all’estero di altri 10.

una decina d'anni, e all'improvviso, dal nulla, ha cambiato Gaza". La domanda che Nabil e tanti altri come lui si stanno ponendo ora è "come e perché".

Stasera quelli di Al Fatah si sono scatenati. Giovani sostenitori del partito noti qui come *shabeeba* o *shabeebit Al Fatah* si sono assemptrati davanti alla casa di Mahmud Abbas [Abu Mazen] chiedendo le sue dimissioni entro tre giorni e dando la colpa della disfatta ai leader della 'vecchia guardia' e alla loro corruzione. Poi sono andati al consiglio legislativo, dove hanno fatto dei falò delle macchine del governo, si sono arrampicati su per i muri dell'edificio e hanno di velto i condizionatori d'aria. [...]

Gaza, 28 gennaio

Laila El-Haddad

Qualche parola il cui scopo è commemorare una ragazzina che ha ricevuto scarsa se non nessuna attenzione dai preoccupati media in questi ultimi giorni. Si chiamava Aya al-Astal. Aveva tredici anni. Aveva in mano un cestino e giovedì si è persa tornando a casa nella zona di Qarara, nel centro-sud della Striscia di Gaza, non lontano dalla recinzione che segna il confine con Israele. Le forze di occupazione israeliane, sospettando che fosse una pericolosa terrorista, le hanno sparato quattro volte, e almeno due raffiche l'hanno colpita al collo (la loro giustificazione: "Si era avvicinata alla recinzione"). Ma i media erano troppo occupati a parlare del "terremoto politico che ha scosso la regione". Quattro colpi. Al collo. Da quello che si presume sia l'esercito più sofisticato del mondo.

Sembra che i soldati abbiano preso il suo cestino per una bomba. Nessuno ha un binocolo? I medici hanno trovato il suo corpo, crivellato di colpi, ore dopo che era stata assassinata. Riposa in pace piccola Aya. Riposa in pace.

Baghdad, 2 febbraio

R.

I risultati delle elezioni irachene sono stati annunciati ufficialmente quasi due settimane fa, ma quali partiti avrebbero vinto era chiaro sin dal giorno del voto. Non mi prenderò la briga di fare l'elenco dei diversi tipi di frode elettorale attestati in tutto l'Iraq: è un argomento noioso di cui qui stiamo discutendo da ben oltre un mese.

Che abbia vinto una lista religiosa sciita filo-iraniana non è poi così sorprendente. Mi sorprendono piuttosto gli iracheni che sembrano stupirsi del risultato. Non lo abbiamo visto avvicinarsi nel corso degli ultimi tre anni? I religiosi filo-iraniani godono di una forte influenza fin dal 2003. Non appena sono state costituite le nuove forze di sicurezza irachene le loro milizie sono state quasi immediatamente incorporate nel ministero degli Interni e in quello della Difesa. Sistani fa loro pubblicità fin dal primo giorno.

Perché è così sorprendente che la gente si rivolga alla religione in periodi di calamità? Avviene in tutto il mondo. Durante tsunami, uragani, terremoti, assedi, guerre, la gente si rivolge alle divinità... È semplice: quando tutto il resto fallisce, c'è sempre un potere superiore per la maggior parte delle persone.

Dopo quasi tre anni di occupazione fallimentare, personalmente credo che molti iracheni abbiano

Febbraio. La pubblicazione su un quotidiano danese, nel settembre scorso, di vignette satiriche su Maometto provoca, nel mondo musulmano, manifestazioni di protesta sempre più numerose, estese e violente, in cui muoiono decine di persone.

votato per gruppi religiosi per votare contro l’America e l’occupazione. Qualunque cosa i politici americani dicano al loro pubblico, per quante foto Rumsfeld e Condi si facciano scattare insieme ai nostri servili politici, la maggior parte degli iracheni non si fidano degli americani. L’America nel suo insieme è vista come una nazione diabolica che, nel migliore dei casi, si comporta con i paesi minori con interessata perfidia e, nel peggiore, da guerrafondaia: impone sanzioni e invade. Anche gli iracheni che credono che sia qui per aiutarci (e sono sempre meno, sembra, in questi giorni), non dubitano che lo faccia non per amore degli iracheni, ma per il proprio interesse e per avidità.

Partiti religiosi sciiti come lo Sciri e il Da’awa hanno decisamente cambiato tono nell’ultimo anno. Nel 2003 erano amici dell’America: dovevano agli Usa il potere di cui godevano nel paese. Ora che gli iracheni stanno diventando sempre più insofferenti della presenza americana in Iraq, sostengono invece che segneranno la fine degli “occupanti”. Accusano apertamente gli americani della mancanza di sicurezza e del caos generale. È un messaggio ben diverso. Nel 2003 si parlava ovunque di un Iraq laico; oggi questa non sembra più un’opzione possibile.

Nel 2003 Ja’affari [attuale primo ministro, leader dell’*Alleanza irachena unita*, coalizione pro-Iran vincitrice delle elezioni del 15 dicembre 2005] sosteneva di non voler vedere le donne irachene perdere i loro diritti ecc. Non parlava mai di uguali diritti, ma, una parola qua e una là, accennava al loro diritto all’istruzione e anche a un lavoro. Un paio di settimane fa stavo facendo zapping e mi sono imbattuta in Ja’affari che

parlava agli studenti dell'università di Mustansiriyah, una delle più grandi università irachene, con campus in diverse zone di Baghdad. Non vedevo gli studenti: per quanto ne sapevo, poteva stare parlando a un gruppo di pinguini. La telecamera era fissa su di lui: occhi sfuggenti e voce bassa, bisbigliante. Alla sua destra sedeva un ayatollah dall'aria arcigna in turbante nero e veste nera che, mentre il primo ministro parlava agli studenti (o ai pinguini), annuiva soddisfatto. Ja'affari non parlava di scienza né di tecnologia, e neanche di sviluppo: il suo era un sermone religioso sul paradiso e l'inferno, il bene e il male. Ho subito notato due cose. La prima era che sembrava stesse parlando solo a studenti maschi. Che non ci fossero ragazze tra il pubblico. Parlava agli studenti delle loro "sorelle" come se non ce ne fosse neanche una a rappresentarle lì. La seconda era che sembrava stesse parlando solo agli sciiti perché continuava a menzionare i loro "fratelli sunniti" come se anche questi fossero assenti. Nella sua predica ha spiegato che gli uomini devono prendersi cura delle donne e che i sunniti non sono cattivi. Ho aspettato che parlasse dell'unità irachena e della necessità di non fare distinzioni religiose: parole mai pronunciate. Nonostante tutto questo, in America i repubblicani favorevoli alla guerra rimangono stupidamente speranzosi. "Ah, queste elezioni le hanno vinte gli ayatollah? Andranno meglio le prossime!" Ma c'è un problema... Il problema con i partiti e i leader religiosi in uno stato come l'Iraq è che essi controllano un seguito di ferventi credenti, non di meri sostenitori politici. Per i seguaci del Da'awa e dello Sciri, per esempio, non sono la linea politica o le promesse o il fantoccio

al potere che contano. È come il papa per i cattolici devoti: non si mette in discussione chi siede in cattedra perché sta lì per diritto divino, o quasi. E certo non si mettono in discussione le sue scelte politiche.

Gli ayatollah sono così. Moqtada al-Sadr [il mulah leader dell'ala radicale degli sciiti] è ridicolo. Parla come se avesse la lingua gonfia e dà sempre l'impressione di avere bisogno di farsi un bagno. Ha un'intonazione che indica padronanza del farsi [la lingua persiana], eppure... siccome suo nonno era una grandissima figura religiosa, ha ai suoi ordini un'armata di seguaci. Potrebbe essere la persona meno istruita, meno illuminata del paese, e ci sarebbe sempre gente, grazie alla storia religiosa della sua famiglia, pronta a dare la vita a un suo comando. (Fortunati gli americani: una settimana fa ha annunciato che se gli Usa dovessero attaccare l'Iran, lui personalmente e i suoi seguaci si solleverebbero per difenderlo.)

Alla fin fine, quelli che seguono questi personaggi si dicono che anche se il loro leader attuale non è un granché, la meta e il messaggio rimangono gli stessi: la religione, la parola di Dio come legge. Quando vivi in un paese dilaniato dalla guerra e la situazione peggiora di giorno in giorno e la morte è dietro a ogni angolo, ti rivolgi a Dio perché Ayad Allawi [ex primo ministro ad interim] non riesce ad assicurarti elettricità e sicurezza; e sicuramente non ti farà andare in paradiso, se dovessi trovarti faccia a faccia con un'autobomba.

Il problema di avere un partito religioso al potere in un paese eterogeneo come l'Iraq è che chiunque non appartenga a quella particolare

setta o religione è automaticamente emarginato. La religione è personale, è qualcosa in cui praticamente si nasce... appartiene al cuore, alla mente, allo spirito e, per quanto sia benvenuta nella vita di tutti i giorni, non va politicizzata.

Le teocrazie (e noi sembriamo vicini a vederne una filoiraniana) si rafforzano col tempo perché non si può mettere in discussione la religione. I politici non sono più politici: sono ayatollah, diventano moderni messi di Dio da adorare, non semplicemente da rispettare. Non puoi sfidarli perché, per i loro seguaci, lanceresti una sfida a una fede, non a una persona o a un partito. Quando metti in discussione i partiti religiosi, passi dall'essere un critico o la 'opposizione' a non essere altro che un infedele.

Ci sono americani che mi scrivono chiedendomi: "Ma dove sono gli iracheni istruiti? Perché non hanno votato i partiti laici?". Gli iracheni istruiti sono stati sistematicamente messi a tacere dal 2003. Hanno subito pressioni e angosce perché lasciassero il paese. Sono stati assassinati, imprigionati, torturati, rapiti. Molti di loro non credono più alla possibilità di un Iraq laico. E poi... chi dice che molti di quelli che hanno votato per i partiti religiosi non siano istruiti? Conosco iracheni che hanno fatto ottimi studi e prendono come un affronto personale la critica a partiti tipo il Da'awa e lo Sciri. È che questi partiti si avvolgono nella loro identità religiosa, se ne ammantano al punto che una critica a essi è presa quasi come un attacco agli sciiti in generale. E lo stesso accade, per molti sunniti, quando a essere criticato è un partito sunnita. Per questo è pericoloso mischiare politica e religione: diventa una cosa personale.

Cerco di non pensare troppo al risultato delle elezioni - al fatto che adesso sono al potere i fondamentalisti religiosi sciiti - perché, quando ci penso, mi cala addosso una sorta di gelo che lascia nella sua scia un senso di muto terrore. È come quando viene a mancare all'improvviso la corrente e precipiti in un'oscurità profonda, silenziosa, quasi tangibile; cerchi di non fare troppa attenzione ai piccoli rumori e movimenti attorno a te perché quello che rischi di immaginare, non vedendo, ti farebbe impazzire...

Gaza, 2 febbraio

Laila El-Haddad

Scommetto che non vi aspettate che citi l'allattamento al seno e i blocchi israeliani nella stessa frase. Be', l'ho appena fatto. E ora proseguo. Israele ha chiuso, ormai da un mese, il valico commerciale di al-Muntar/Karni, vitale per i rapporti fra Gaza e il mondo esterno. Frutta, verdura e fiori destinati ai mercati europei marciscono, mentre medicine (inclusi vaccini e liquido per dialisi renale), latticini, zucchero, riso e alimenti per bambini stanno scomparendo dagli scaffali dei nostri supermercati. [...]

Ho parlato con un amico che lavora in un'organizzazione per i diritti umani che, poi, ha emesso un comunicato stampa sulla questione. Mi ha chiesto come se la cava Yousuf senza latte. Mai avuto questo problema, gli ho risposto, perché Yousuf (non ridete, so che ha quasi due anni) beve ancora il mio latte: sono un'appassionata sostenitrice dell'allattamento al seno. Sono una centrale del latte umana. E i vantaggi della cosa non mi sono mai così evidenti come quando

Febbraio. Hanno inizio in tutta la Francia manifestazioni di protesta contro il Cpe (Contratto di prima assunzione), che consentirebbe alle aziende di licenziare senza motivo i dipendenti entro due anni dall'assunzione. Il 10 aprile il Cpe viene ritirato.

mi trovo di fronte a blocchi israeliani, che ci tagliano letteralmente fuori dal mondo, e anche, fra le altre cose, dagli alimenti per bambini.

Baghdad, 11 febbraio

R.

Qualche giorno fa eravamo riuniti a casa di mia zia per festeggiare il compleanno di mia cugina. J. aveva appena compiuto sedici anni e la zia ci aveva invitati a un pranzo sul tardi e a mangiare un po' di torta. Eravamo in pochi: tre cugine, me compresa, i miei genitori e la migliore amica di J., che è anche una vicina di casa.

Il pranzo è stato veramente buono: mia zia è probabilmente una delle migliori cuoche di Baghdad. Cucina piatti iracheni tradizionali e per il compleanno di J. aveva preparato i nostri preferiti: dolma (riso e carne avvolti in foglie di vite, cipolle, peperoni ecc.), riso beryani, pollo ripieno e qualche insalata. La torta era stata comprata e aveva la forma di un simpatico pesce: il padre di J., quando era andato a prenderla, s'era dimenticato che lei è dell'Acquario, non dei Pesci. "Pensavo che tutti quelli nati in febbraio fossero dei Pesci..." ha spiegato quando gli abbiamo fatto notare l'errore.

Quando è arrivato il momento di spegnere le candeline è mancata la corrente e ci siamo trovati tutti in piedi attorno a lei a cantare al buio "Tanti auguri..." in due lingue diverse. J. ha strizzato gli occhi un istante per esprimere un desiderio e poi, con un solo soffio, ha spento tutte le candele. Dopo di che ha aperto i regali: un pigiama con orsacchiotti, dei CD di una *boy band*, un maglione con dei lustrini, una cartella

rossa e beige... Tipici regali da adolescente. Ma il regalo che l'ha fatta più felice è stato quello di suo padre. Una volta aperti tutti gli altri, lui le ha messo in mano un pacchetto argentato, piccolo ma piuttosto pesante. Lei lo ha scartato in fretta ed è rimasta senza fiato dalla gioia: "Baba, è bellissimo". Sorrideva mentre lo sollevava alla luce della lampada a gas per farlo vedere. Era un coltellino svizzero, completo di cavatappi, forbicine per le unghie e un apribottiglie. "Puoi tenerlo in borsa per autodifesa quando vai in giro!" le ha detto suo padre. J. ha sorriso e ha estratto con cautela la lama. "Guarda, quando è pulita fa anche da specchio!" Siamo tutti esplosi in "ohhh" e "ahhh" di ammirazione e T., l'altra cugina, ha detto che ne avrebbe preso uno anche lei quando l'esercito svizzero avesse iniziato a farli rosa. Io ho cercato di ricordare che cosa avevo ricevuto per il mio sedicesimo compleanno, certo non un coltello.

Verso le otto di sera i miei genitori e la vicina di J. se n'erano già andati, lasciando me e T., la nostra cugina di ventiquattro anni, a passare la notte lì. Erano le due del mattino e avevamo appena messo a letto il fratellino di J. Aveva mangiato più della sua porzione di torta e, con tutto quello zucchero in corpo, s'era agitato in giro per un paio d'ore.

Eravamo tutte e tre in salotto, mentre mia zia e suo marito, Ammoo S. [Ammoo significa zio] dormivano. Parlavamo piano e cercavamo qualche canzone alla radio: avevamo giurato di non andare a letto prima che la torta fosse finita. T. giocherellava con il suo cellulare, cercando di inviare un messaggio a un'amica. "Ehi, non c'è copertura... è solo il mio telefono?" ha chiesto. J. ed io abbiamo preso i nostri per controllare.

“Neanche il mio funziona...” ha detto J. scuotendo la testa. Tutte e due si sono girate verso di me, ma neanche io riuscivo a prendere alcun segnale. Di colpo J. ha assunto un’aria allarmata e, ricordando qualcosa, se n’è uscita in una specie di “uuuh... oooh...” . “R., proveresti il telefono accanto a te?” Ho sollevato la cornetta - era il telefono fisso - e ho trattenuto il fiato in attesa del segnale di linea. Niente.

“Non c’è segnale... ma oggi c’era: ero collegata...” J. ha aggrottato le sopracciglia e abbassato la radio. “L’ultima volta che è successo” ha detto “c’è stata una retata nella zona”. La stanza si è fatta all’improvviso silenziosa e abbiamo teso le orecchie. Nulla. Sentivo un generatore un paio di vie più in là, e il distante abbaiare di un cane, ma niente di fuori dal comune.

Di colpo T. si è tirata su dritta a sedere: “Lo sentite?” ha chiesto, gli occhi spalancati. In un primo momento non ho sentito nulla, poi ho captato: un rumore di macchine che si muovevano lentamente. “Lo sento!” ho risposto, alzandomi in piedi e avvicinandomi alla finestra. Ho guardato fuori nel buio e non sono riuscita a vedere niente, se non il fioco bagliore di una lampada dietro a una finestra qua e là.

“Non si può vedere da qui; probabilmente è sulla via principale!” J. è balzata in piedi ed è andata a svegliare suo padre. “Baba, baba, alzati. Penso che stiano per fare una retata”, l’ho sentita gridare mentre si avvicinava alla camera dei genitori. Ammoo S. si è alzato in un istante; lo abbiamo sentito girare per la camera in cerca delle pantofole e della vestaglia chiedendo che ore erano.

Intanto il rumore delle macchine si era fatto più forte e mi sono ricordata che da una finestra del

piano di sopra si poteva vedere parte del quartiere. T. e io siamo salite silenziosamente. Abbiamo sentito Ammoo S. schiudere cinque diverse serrature sulla porta della cucina. “Cosa fa?” ha chiesto T. “Non dovrebbe tenere le porte chiuse?” Stavamo guardando fuori dalla finestra e si vedevano bagliori di fari qualche via più in là. Non riuscivo a vedere con precisione da dove venivano - parecchie case bloccavano la visuale - ma certamente nel quartiere stava accadendo qualcosa di straordinario. Il rumore dei veicoli era sempre più forte, accompagnato da porte che sbattevano e dal saltuario lampeggiare di fasci di luce.

Siamo tornate a precipizio di sotto e abbiamo trovato J. e la zia che si agitavano di qua e di là nel buio. “Cosa dobbiamo fare?” ha chiesto T. torcendosi nervosamente le mani. L’unica retata cui mi ero trovata presente, a casa di uno zio, risale al 2003, e si trattava di americani. Per la prima volta sarei stata testimone di una retata che presumevamo irachena.

Mia zia tratteneva a stento l’ira. “È la terza volta in due mesi che quei bastardi fanno una retata in questa zona... Non avremo mai un po’ di pace, un po’ di tranquillità...” Ero in piedi sulla porta della loro camera e la guardavo rifare il letto. Vivevano in un quartiere misto, abitato da sunniti, sciiti e cristiani. Un quartiere relativamente nuovo, che aveva iniziato a svilupparsi sul finire degli anni Ottanta. La maggior parte dei vicini si conoscevano da anni. “Chissà cosa cercano... La Ilaha Ila Allah...”

Stavo lì in piedi, goffamente, a guardarli fare i preparativi. J. era in camera sua e si stava già cambiando; ci ha invitati a fare lo stesso: “Verranno in casa, non vorrete che ci trovino in pi-

giama...” “Perché? Hanno con loro una troupe televisiva?” ha replicato T. tentando di fare un po’ di umorismo, e ha abbozzato un sorriso. “No” ha risposto J., la voce smorzata dal maglione che si stava infilando. “L’ultima volta ci hanno fatto aspettare fuori al freddo.”

Ho sentito Ammoo S., fuori, togliere il grosso catenaccio dal cancello del vialetto. “Perché aprite tutto, J.?” ho gridato nel buio. “Quelle bestie butteranno giù le porte, se non si aprono in tre secondi, e poi andranno dappertutto, in giardino, in casa... L’ultima volta hanno dato uno spintone alla porta con il povero Abu H. dietro, tre case più in giù, e gli hanno spaccato una spalla...” J. si era cambiata completamente; sopra ai jeans e al maglione s’era messa la vestaglia. Faceva freddo. Anche la zia s’era vestita e stava salendo di sopra per portare giù B., il mio cucciolo di tre anni. “Non voglio che si svegli per il rumore e si trovi quei bastardi attorno al buio.” Venti minuti più tardi eravamo tutti riuniti in salotto. Tranne che per il caldo bagliore della stufa a cherosene e una piccola lampada nell’angolo, la casa era al buio. Tutti vestiti e avvolti in coperte, aspettavamo nervosamente. T. ed io sedevamo per terra, e mia zia e suo marito sul divano, con B. avvolto in una coperta tra di loro. J. era seduta su una poltrona di fronte. Erano quasi le quattro del mattino.

Nel frattempo, i rumori all’esterno erano diventati più forti: la retata si avvicinava. Di tanto in tanto si sentiva qualcuno gridare “aprite!”, o un fucile battuto violentemente contro una porta.

L’ultima volta che avevano fatto una retata nel quartiere di mia zia avevano portato via, solo nella sua strada, quattro uomini. Due erano studenti poco più che ventenni, uno di legge e

l'altro di ingegneria, un terzo un nonno di sessant'anni passati. Non c'erano state accuse, non erano sorti dei problemi: avevano semplicemente ordinato loro di uscire, li avevano caricati su un furgone bianco e portati via assieme a un gruppo di altri uomini della zona. Da allora le loro famiglie non ne hanno più saputo niente, e tutti i giorni vanno all'obitorio aspettandosi di trovarli morti.

“Non ci sarà nessun problema” ha detto a un certo punto la zia in tono severo, le labbra strette, guardandoci uno per uno. “Voi non direte nulla di inopportuno, loro entreranno, si guarderanno attorno e se ne andranno.” I suoi occhi si sono fermati su Ammoo S. Lui era silenzioso. Aveva acceso una sigaretta e stava inalando profondamente. Aveva ripreso a fumare, mi dirà poi J., un paio di mesi prima, dopo dieci anni che aveva smesso. “Hai le tue carte?” gli ha domandato la zia, riferendosi ai documenti d'identità che gli avrebbero chiesto. Lui non ha risposto, ma ha annuito silenziosamente con il capo.

Abbiamo aspettato e aspettato... finché mi sono addormentata, e ho sognato soldati, macchine e uomini incappucciati. Mi sono svegliata al suono della voce di T. che diceva: “Sono quasi qui...”. Ho sollevato la testa, intontita: mi sembrava di avere dormito almeno tre ore. Ho lanciato uno sguardo al mio orologio e non erano ancora le cinque. “Non sono ancora arrivati?” ho chiesto. Ammoo S andava su e giù in cucina. Lo sentivo camminare avanti e indietro nelle sue pantofole e fermarsi di tanto in tanto davanti alla finestra. La zia era ancora sul divano; sedeva con B. in braccio, cullandolo dolcemente e mormorando preghiere. J. stava facendo un ultimo controllo, nascondeva le cose di valore e radunava le no-

stre borse in salotto: “Nell’ultima retata hanno preso il cellulare di papà; assicuratevi di avere i vostri con voi.”

Sentivo il cuore battermi nelle orecchie e, nella speranza di scacciare il freddo che sembrava avermi invaso per sempre le dita delle mani e dei piedi, mi sono avvicinata alla stufa a cherosene. T. tremava, avvolta nella sua coperta. Le ho fatto segno di venire vicino alla stufa, ma lei ha scosso la testa: “Nnon... hooo... ffreddo...”.

È successo dieci minuti dopo. Un violento rumore metallico al cancello del giardino e voci che urlavano: “Aprite”. Ho sentito lo zio, fuori, rispondere: “Stiamo aprendo il cancello, stiamo aprendo...”. In un attimo erano dentro. All’improvviso la casa si è riempita di strani uomini che urlavano ordini e entravano a passi pesanti nelle stanze. Un caos. Vedevamo luci che lampeggiavano in giardino e nei corridoi. Sentivo Ammoo S. parlare ad alta voce, dicendo che in casa c’erano soltanto sua moglie e i ‘bambini’. Che cosa stavano cercando? Era successo qualcosa? chiedeva.

Improvvisamente, due sono comparsi in salotto. Eravamo tutti seduti sul divano, accanto alla zia. B., il mio cuginetto, si era svegliato, gli occhi sbarrati dalla paura. Avevano in mano grosse torce, e uno ci puntava addosso un Kalashnikov. “C’è qualcun altro qui, oltre a te e a loro?” ha urlato uno dei due a mia zia. “No, ci siamo soltanto noi e mio marito fuori con voi; potete controllare la casa.” T. ha sollevato le mani per proteggersi dalla luce accecante della torcia e uno degli uomini le ha gridato di abbassarle. Le mani le sono ricadute fiacche in grembo. Ho socchiuso gli occhi alla luce violenta e, quando ho ripreso a vedere, ho notato che portavano

delle maschere che lasciavano scoperti solo gli occhi e la bocca. Ho lanciato uno sguardo alle mie cugine: T. respirava a fatica, J. sedeva assolutamente immobile, gli occhi fissi su nulla in particolare. Ho notato vagamente che s'era infilata il maglione al rovescio.

Uno degli uomini è rimasto in piedi con il Kalashnikov puntato verso di noi, l'altro ha iniziato ad aprire gli armadietti e a guardare dietro le porte. Noi stavamo in silenzio. Gli unici rumori provenivano dalla zia, che pregava in un tremolante sussurro, e dal piccolo B., che si stava succhiando il pollice, gli occhi ancora spalancati dalla paura. Sentivo gli altri soldati girare per la casa, aprire ripostigli, porte e mobiletti.

Ho teso l'orecchio sperando di sentire Ammo S. fuori, ma udivo soltanto le aspre voci dei soldati. I minuti in cui siamo rimasti seduti in salotto sono sembrati eterni. Non sapevo bene dove guardare. I miei occhi continuavano a vagare verso l'uomo con il Kalashnikov, anche se sapevo che fissarlo non era una buona idea. Li ho abbassati su un giornale ai miei piedi e ho cercato di leggere i titoli capovolti. Poi ho lanciato un altro sguardo a J.: il cuore le batteva così forte che il piccolo ciondolo d'argento che mia madre le aveva regalato proprio quel giorno le oscillava sul petto al suo ritmo.

Improvvisamente, qualcuno ha gridato qualcosa da fuori e tutto è finito. Si sono precipitati alla porta, abbandonando la casa quasi velocemente come l'avevano invasa. Porte che sbattevano, luci che si affievolivano. E siamo rimasti di nuovo al buio, senza osare muoverci dal divano su cui eravamo seduti, a sentirli andare via lasciando solo un paio di uomini al cancello.

“Dov'è papà?” ha chiesto J., presa per un mo-

mento dal panico prima che sentissimo i passi delle sue pantofole sul vialetto. “Lo hanno preso?” La sua voce si stava alterando. Finalmente Ammoo S. è entrato: sembrava esausto, stremato. Anche nella relativa oscurità della casa, potevo dire che il suo volto era pallido. La zia sedeva singhiozzando, e T. cercava di confortarla. “Le case non sono più sacre... Non possiamo dormire... Non possiamo vivere... Se non puoi essere al sicuro a casa tua, dove puoi esserlo? Bestie... bastardi...”

Qualche ora dopo abbiamo saputo che un nostro vicino, due case più in giù, era morto. Abu Salih aveva oltre settant’anni, e quando i mercenari iracheni hanno fatto irruzione in casa sua ha avuto un infarto. Suo nipote non è riuscito a portarlo all’ospedale in tempo perché i soldati non l’hanno lasciato uscire finché non hanno finito. Più tardi ci ha detto che, se a perquisire le case erano stati gli iracheni, le truppe americane avevano circondato e messo in sicurezza la zona. Era stata una retata coordinata.

Solo nella zona di mia zia hanno preso almeno una dozzina di uomini tra i diciannove e i quarant’anni. Nella via dietro la nostra non c’è una sola casa con un uomo sotto i cinquant’anni: avvocati, ingegneri, studenti, lavoratori qualunque, tutti sono stati portati via dalle ‘forze di sicurezza’ del Nuovo Iraq. L’unica cosa che hanno in comune è che vengono da famiglie sunnite (con l’eccezione di due di cui non sono sicura).

Abbiamo trascorso la giornata a rimettere i vestiti negli armadi, facendo l’inventario di quello che mancava (un orologio, un tagliacarte d’ottone e uno walkman), e a pulire i tappeti dalla sporcizia e dal fango. Mia zia era fanatica: voleva che si pulisse e si disinfettesse ogni cosa. Non faceva

che dire che tutto era “sporco, sporco, sporco...”. J. ha giurato di non festeggiare mai più il suo compleanno.

Viene quasi da ridere: solo un mese fa abbiamo visto uno spot su un canale satellitare arabo, forse Arabiya. Faceva pubblicità alle forze di sicurezza irachene, e davano una serie di numeri di telefono da chiamare in caso di attacco terrorista. Se avete bisogno che la polizia vi protegga da furti o rapimenti chiamate questo numero... Se avete bisogno della Guardia nazionale o delle Forze speciali per proteggervi da terroristi chiamate quest'altro... Ma... chi chiamare per proteggersi dalle Forze di sicurezza del Nuovo Iraq?

Gaza, 14 febbraio

Laila El-Haddad

Di nuovo cadono granate. Intervallate ogni tanto da boom sonici. [...] Yousuf è in una fase molto sensibile, in cui non capisce che cosa succede, e, quando inizia il bombardamento, mi guarda per sapere se deve avere paura o no. Seguendo il consiglio di un amico, continuo a rassicurarlo e a distrarlo.

Oggi ho tentato una nuova tecnica. A Yousuf piace cantare e ballare, quindi, quando hanno iniziato a bombardare, abbiamo ascoltato un CD che gli ha regalato un mio amico: *Bass Shwai* di Suheil Khoury, un CD per bambini del Conservatorio nazionale di musica Edward Said, in cui quattro bambini fra i nove e gli undici anni cantano canzoni composte da Khoury su testi di vari poeti e scrittori palestinesi. Ognuna tratta un tema che ha a che fare con i bambini.

Abbiamo ascoltato una canzone in cui s'immagina come potrebbe essere il mondo in forme

diverse. Una canzone che, penso, si può leggere in tanti modi. Inutile dire che è stata molto terapeutica, forse più per me che per lui. A volte si ha bisogno di fare un passo indietro e guardare con gli occhi di un bambino.

“Se il mondo fosse fatto di legno? / Uccelli di legno, / fiori di legno. / Se il mondo fosse fatto di legno? / Luna di legno, / stelle di legno. / Come potrebbe essere, mi chiedo? / Che strano... che strano. / Come potrebbe essere, mi chiedo? / Che strano, che strano... / Se il mondo fosse fatto di carta? / Porte di carta, / barriere di carta. / Se il mondo fosse fatto di carta? / Muri di carta. / Come potrebbe essere, mi chiedo? / Che strano, che strano... / Se il mondo fosse fatto d'oro? / Pesci d'oro, / sabbia d'oro. / Se il mondo fosse fatto d'oro? / Neve d'oro. / Come potremmo vivere? / Come potremmo vivere?

Elogio dell'idiozia

Qui

appunti dal presente

Se il tuo corpo è tutto luminoso, senza avere alcuna parte nelle tenebre, tutto sarà luminoso, come quando la lucerna ti illumina con il suo bagliore.

Vangelo di Luca 11,36

Bruno De Maria

L'uomo nasce in un carcere già disposto ad accoglierlo, carcere che ultimamente si è fatto più stretto. Di qui un'inquietudine che non è quella

di altri tempi, in cui la vita era ricca di avventure, poiché è un'inquietudine che sopportiamo, nella quale ci sentiamo reclusi. È un'inquietudine che ci viene da fuori, non un'attività liberatrice che scaturisce da dentro. La cosa più umiliante per un essere umano è sentirsi portato, trascinato, come se gli si concedesse a malapena un'opzione, o fosse a stento possibile scegliere, senza poter prendere alcuna decisione perché qualcun altro, che non si prende la briga di consultarlo (chiamatelo famiglia, politica o come vi pare) la sta già prendendo al suo posto. L'uomo, se vuol sopravvivere, è più o meno costretto a riprodurre internamente le leggi e i desideri dell'ambiente circostante. Ma questa riproduzione non sembra del tutto giusta ed egli, sempre più spesso, mostra disagio o addirittura angoscia e paiono non farlo felice né il benessere materiale, né i prodigi della tecnica, né i compiacimenti sentimentali che gli vengono offerti dall'industria culturale; come se egli avesse nostalgia di altra e diversa cosa. Questa cosa non la chiamerei 'psiche', che è il risultato più o meno felice di una connivenza col mondo. La chiamerei *anima*, un'istanza trascendente, una scintilla divina più o meno obliata, il cui compito, così temuto, è la 'demolizione delle personificazioni mondane'. O, in altri termini, una guida verso il 'suicidio simbolico' di tutto ciò con cui una 'psiche' domata o 'curata' ci ha abituati a convivere. Che l'uomo o lo psicoanalista che lo cura possano dare ascolto alla voce semisoffocata dell'anima è cosa assai rara, giacché entrambi rischiano di essersi chiusi in un tempo bloccato, in una trasognata ebetudine, com'è destino di chi non abbia alcuno scopo in un mondo privo di origine e di fine. Chi mai può

ammettere che la cosiddetta ‘psiche’, esito compromissorio tra un al di là che non si vede e un al di qua di cui siamo complici, non definisce affatto l’uomo intero? Essa definisce piuttosto l’uomo atrofizzato, che non soltanto non concepisce la pace, ma neanche i sacrifici che la promettono.

Queste riflessioni, per ingarbugliate che siano, non avevano, sino a qualche anno fa, nessuna formulazione concettuale. Facevo diligentemente e da laico il mio mestiere di psicoanalista, spesso con buoni risultati. Per ‘buoni risultati’ intendevo un buon adattamento al mondo, una remissione dei sintomi, un moderato benessere. Ma, insieme, avvertivo dentro di me una crescente scontentezza, come se tutto il lavoro con i miei pazienti mancasse di qualcosa: cioè un bisogno inconscio di *bellezza*. Mi sembrava che io stesso, talvolta, e i miei pazienti fossimo vittime di un tabù mai troppo menzionato nella terapia analitica; un tabù su quel bisogno di *bellezza* che, se manifesto, renderebbe il mondo insopportabile, giacché una psiche ragionevolmente addomesticata ha bisogno che si sia anestetici, anestetizzati, psichicamente ottusi.

Ma come chiamare questa nostalgia di qualcosa capace di sconvolgere l’ordine collaudato del mondo con la sua politica acefala, le guerre, le stragi di bambini, l’angoscia che ci stringe il cuore e le foreste distrutte che ci restituiscono gas velenosi? Possiamo chiamarlo, quest’ordine, economia politica, Principio di Realtà? Se fosse vero, allora avrebbe ragione ‘l’uomo del sottosuolo’ di Dostoevskij che, ribellandosi alla logica vigente, sostiene: “Il due più due quattro è sempre una cosa assolutamente insopportabile”.

La coscienza comune, 'l'omnitudine', è il nemico principale di Dostoevskij. Al di fuori di essa, gli uomini ritengono che l'esistenza sia del tutto inconcepibile. L'uomo ha bisogno di binari, di certezze e di quel tanto di cecità che non gli faccia vedere l'oltre da sé. Ma Dostoevskij, come tutti i santi, ascolta senza tregua una voce che gli susurra: "Osa. Tenta il deserto e la solitudine". Ma "deserto e solitudine" mi sembrano l'esatto antidoto a una vita che si è fatta sempre più frenetica e folle.

Non ero più tanto convinto che il rimedio fosse soltanto la "psicoterapia", perlomeno quella che conoscevo, giacché essa non mi sembrava in grado di voltare le spalle al mondo per cercarne un altro che passasse attraverso "il deserto e la solitudine". Fu allora che mi imbattei per caso in una lettera (del 1819) del poeta John Keats, rivolta ai fratelli, di cui trascrivo qualche brano: "L'uomo non può essere felice, la sua natura è soggetta agli agenti materiali. Il nome che viene dato a questo mondo dalla gente superstiziosa e fuorviata è 'una valle di lacrime' da cui dovremmo essere redenti da un intervento arbitrario di Dio e assunti in cielo. Che concetto ristretto e limitato! Chiamiamo per favore il mondo la 'valle che fa l'anima' [...]. Anima in quanto la distinguo dall'intelligenza. Ci possono essere intelligenze o scintille della divinità a milioni, ma non ci sono *anime* finché quelle scintille non acquistano identità, finché ognuna non è personalmente se stessa. [...] Non vedete com'è necessario un mondo di dolore e di affanni per educare l'Intelligenza e farne un'Anima? Un luogo dove il cuore senta e soffra in migliaia di modi diversi! C'è una difficoltà che in particolare mi colpisce,

la salvezza dei bambini. Nel loro caso la Scintilla, o intelligenza, torna a Dio senza nessuna identità, non avendo avuto il tempo di imparare né di essere modificata dal cuore, ovvero la sede delle passioni umane. [...] E che cosa sono le prove del cuore se non ciò che temprava e modifica la natura dell'uomo? E che cos'è questa sua natura modificata se non la sua Anima?"

Ecco: quel qualcosa di cui sentivo la nostalgia, e che poco aveva a che fare con la tecnica analitica, era esattamente ciò che mi aveva suggerito John Keats: il fare anima. Da laico e psicoterapeuta non riuscivo a pensare che l'anima fosse qualcosa in appannaggio ai preti; qualcosa che in base ai nostri meriti o demeriti ci fosse concesso in chissà quale aldilà. Per me, con Keats, l'anima era qualcosa da conquistare in terra, magari anche una scintilla divina, talvolta pietosa, talaltra terribile come l'Angelo sterminatore, che non perdona chi non sia capace di immaginare un mondo laterale accanto a questo nostro, così invivibile. Quando Gesù Cristo predicava che "è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio", o che solo ai 'poveri di spirito' è aperto il Regno dei Cieli, non credo facesse del 'razzismo' proletario, o che privilegiasse i cretini, ma piuttosto che suggerisse che solo chi non prende sul serio i beni del mondo, fra cui la frigida intelligenza, può avere contatto con quella cosa obliata e offesa che è l'Anima. L'anima sta ai lati, del tutto sconfortata dalla preminenza che si dà alla psiche e ai suoi rimedi. Per quel che mi riguarda, non so dissociarmi del tutto da quanto disse Eraclito, e cioè che non sappiamo con precisione se la vita è la morte o la morte è la vita. Non mi

riferisco certamente a qualcosa di biologico, ma a qualcosa che ha a che fare con l'anima. Siamo vivi o morti rispetto a quel qualcosa che ci richiama oltre a quel che crediamo di essere?

Da laico imperterrito resistevo a quel qualcosa di misteriosamente religioso che la parola 'anima' suggeriva. D'altronde non ero il solo. Se la vita contemporanea si è fatta sempre più frenetica, vile, senza senso, l'anima, che ha bisogno di quiete, serenità e distacco, che si nutre di riflessione, di silenzio e di bellezza è rimasta indietro. E sulle conseguenze di questa perdita, Jung (che si è occupato molto di anima, sia pure, a mio parere, con qualche confusione teorica) scrive: "Superata la metà della vita [...] la perdita permanente dell'anima comporta una diminuzione della vitalità, della flessibilità e dell'umanità. Di qui derivano, di norma, una prematura rigidità, in-trattabilità e stereotipia, una fanatica unilateralità, ostinazione, pedanteria, oppure, al contrario, rassegnazione, stanchezza, sciatteria, irresponsabilità e infine un infantile *ramollissement* con tendenza all'alcolismo".

Su questa diagnosi, non certo tenera, si può concordare. Noi psicoanalisti abbiamo studi pieni di persone prive d'Anima, anche se spesso passano per 'cl clinicamente guarite'. E tuttavia c'è una frase di Jung che occorre meglio precisare. Mi riferisco a quello che egli chiama 'infantile ram-mollimento'. Certo, in senso psichiatrico questa patologia ci è nota. Ma perché mischiare l'infantilità con la demenza? Se c'è qualcuno più prossimo ad avere un'anima, questi è proprio l'*infans*, che etimologicamente vuol dire 'privo di parola', ovvero il bambino. Il bambino non conosce ancora il linguaggio degli adulti, nei suoi condi-

zionamenti, e per questo ride. “Il riso” scrive Dostoevskij “è la più sicura rivelazione dell’anima. Guardate i bambini, alcuni sanno ridere in modo perfetto, e perciò sono incantevoli [...], il riso richiede l’assenza della malignità. [...] Un riso sincero e non maligno è pieno di allegria. [...] Se volete ben comprendere l’uomo e penetrare nella sua anima, non lo scrutate quando tace o parla o piange, ma guardatelo quando ride. Se ride bene significa che è buono.”

Ma nel mondo di Dostoevskij c’è un altro personaggio che ha saputo conservare la sua infanzia, e questi è il principe Myškin, ‘l’idiota’. In una lettera del 13 gennaio 1868 a Sofia Aleksandrova Ivanova, Dostoevskij annuncia di avere iniziato un nuovo romanzo. “L’idea principale del romanzo” scrive “è quella di rappresentare una natura umana pienamente bella. Non c’è nulla di più difficile al mondo, e specialmente oggi.” Il suo protagonista, il principe Myškin, è indubbiamente, nelle intenzioni dell’autore, un’incarnazione del Cristo evangelico. Per Dostoevskij Cristo è inimitabile perché è una sfida o un paradosso, una promessa e una speranza, una spina nella carne e un balsamo sulla piaga. Ma perché fare di questa incarnazione letteraria di Cristo un ‘idiota’? Non certo e soltanto perché soffre di epilessia, ma perché arriva da un altro mondo e non capisce le leggi, il linguaggio, la bruttura di questo. L’Idiota possiede una suggestione altissima perché arriva da un altro universo, lontano anni luce dal nostro e col nostro mondo è venuto in contatto solo per sconvolgerne tutte le convinzioni e convenzioni abituali. Per Myškin la cosiddetta realtà è incomprensibile, ed egli trova inspiegabile che gli uomini le conferiscano tanta

importanza, che credano in essa. Myškin è lo 'straniero' che ha un effetto e una funzione straniente in quanto, con la sua mite diversità, 'defamiliarizza' (rende strana e quindi fa vedere con occhi freschi e nuovi) la realtà costituita. Egli è il portatore di una controcultura che attraversa la struttura del mondo così com'è, ma che è troppo diafana e aperta per darsi forme consistenti e per non farlo naufragare, alla fine, con tutti gli altri stranieri del romanzo. Come Cristo egli viene, sia pur simbolicamente, ucciso. Così la luce divina di cui è messaggero viene inghiottita dalla vorace vastità della Tenebra di cui è intessuta la materia del mondo.

Forse non siamo abbastanza 'idioti' per cambiarlo.

Baghdad, 23 febbraio

R.

C'è stata un'esplosione stamattina in una moschea a Samarra, città in gran parte sunnita. Benché la moschea sia sacra sia per i sunniti sia per gli sciiti, essa è considerata uno dei più importanti luoghi sciiti da visitare in Iraq. Samarra è ritenuta una città sacra da molti musulmani e storici perché il califfo Al-Mu'tasim ne fece, dopo Baghdad, la capitale del regno abbaside. Il nome 'Samarra' viene dall'espressione araba *sarrah men ra'a*, cioè 'gioia per tutti coloro che vedono'. Così la chiamò Al-Mu'tasim nello stendere i progetti di una città destinata a competere con le più grandi del tempo: doveva essere una gioia per tutti coloro che l'avrebbero vista. Essa rimase capitale dell'impero abbaside per quasi sessant'anni e, anche dopo che capitale tornò a essere Baghdad, Samarra, grazie alle cure di vari califfi, continuò

Il giorno successivo all'attentato alla moschea di Samarra si scatenò in tutto l'Iraq una 'caccia ai sunniti': decine di moschee vengono date alle fiamme; muoiono 130 persone.

a fiorire.

La moschea danneggiata dalle esplosioni è la moschea Askari, importante perché ritenuta il luogo di sepoltura di due dei dodici imam sciiti, Ali Al-Hadi e Hassan Al-Askari (padre e figlio) che, si crede, vissero nel luogo dove ora essa si erge. Molti sciiti credono inoltre che Al-Mahdi ‘al muntadhar’ [l’Atteso] risorgerà o riapparirà in questa moschea.

Ricordo di averla visitata molti anni fa, prima della guerra. Andammo a Samarra per vedere la famosa torre ‘Malwiya’ e qualcuno ci suggerì di vistare anche la moschea Askari. Io ero riluttante, perché non ero vestita in modo consono: jeans e maglietta non sono considerati adatti a una moschea. Ci fermammo in un piccolo negozio, comprammo per pochi soldi qualche *abbaya* [lunga tunica] nera per noi donne, e ci recammo alla moschea.

Arrivammo mentre il sole stava calando, e ricordo che mi fermai all’esterno ad ammirare la cupola dorata e gli intricati minareti. La cupola brillava alla luce del tramonto, e sembravano esserci milioni di colori: arancione, oro, bianco, sembrava quasi avvampare. Una visione incredibile, e intorno era tutto così pacifico e calmo. Non c’era quel trambusto, quel rumore che di solito circondano i luoghi di culto: eravamo arrivati nel momento ideale. Neppure l’interno della moschea deludeva: caratteri arabi elaborati, altro oro, e una sensazione di pace assoluta... Sono contenta che avessimo deciso di visitarla.

Questa mattina ci siamo svegliati alla notizia che uomini nell’uniforme delle forze di sicurezza irachene sono penetrati nella moschea e hanno fatto esplodere delle cariche di esplosivo, dan-

neggiandola quasi irreparabilmente. Spezza il cuore, ed è terrificante. Ci sono state sparatorie in tutta Baghdad fin dal mattino. Le strade vicine al nostro quartiere erano innaturalmente vuote e tranquille, ma c'era una tensione che ci ha tenuti tutti con i nervi a fior di pelle. Abbiamo saputo di incidenti in zone come Baladiyat, dove ci sono stati disordini, atti di vandalismo ecc., e molte moschee di Baghdad sono state assalite. Quello che ha scosso di più tutti, credo, è stata la rapidità della reazione, come se non si aspettasse altro che accadesse.

Abbiamo passato tutta la mattina a sentire-vedere leader religiosi sia sunniti sia sciiti condannare l'attentato e sottolineare che questo è quello che vogliono i nemici dell'Iraq, questo è il loro obiettivo: dividere e conquistare. Gli estremisti sciiti danno la colpa agli estremisti sunniti e, sotto gli occupanti stranieri e i fanatici locali, l'Iraq sembra andare in pezzi.

Nessuno è andato a lavorare oggi, perché la maggior parte delle strade erano chiuse. La situazione non è per niente buona. Non mi sembra di ricordare che ci sia mai stata tanta tensione; tutti stanno a guardare e aspettano. Si parla molto di guerra civile, eppure, pensando alle persone che conosco - sunniti e sciiti - mi è difficile credere che ci sia questa possibilità. Gli iracheni colti e consapevoli provano orrore all'idea di volgersi uno contro l'altro, e anche gli iracheni non molto istruiti sembrano ben coscienti che tutto ciò è una piccola parte di un piano più grande e sinistro.

Molte moschee sono state occupate dalla milizia del Mahdi [schierata con Moqtada al-Sadr e Ja'affari] e quelli del Badr sembrano essere ovunque. Domani nessuno andrà al lavoro, all'università o altrove. La gente è spaventata e sul chi

vive. Non ci resta che pregare.

Baghdad, 27 febbraio

R.

Nonostante il coprifuoco, gli ultimi giorni sono stati paurosamente violenti. Siamo rimasti a casa ad aspettare che fosse finita e sperare per il meglio. Il telefono non funzionava e la situazione quanto a elettricità non è migliorata. Siamo arrivati a un punto, tuttavia, in cui cose come l'elettricità, il telefono e il combustibile sembrano preoccupazioni secondarie. Anche solo lamentarsene è un lusso che gli iracheni in questi giorni non possono permettersi.

Le sparatorie e le esplosioni iniziano in genere all'alba, o almeno è allora che inizio a sentirle, e non si placano fino a notte fonda. C'è stato un piccolo scontro a fuoco sulla strada principale vicino a noi, l'altro ieri, ma, a parte l'incendio della moschea della zona e un cadavere trovato all'alba tre vie più in giù, la situazione qui è relativamente tranquilla.

Alcuni dei vicini hanno discusso dell'ipotesi di istituire una guardia di quartiere. L'abbiamo fatto durante la guerra e nel periodo di caos che l'ha immediatamente seguita. Il problema questa volta è che le forze di sicurezza irachene sono altrettanto da temere degli uomini incappucciati e vestiti di nero che attaccano moschee e case e si attaccano a vicenda.

Non dà l'impressione di una guerra civile perché, in questi ultimi giorni, sunniti e sciiti hanno fatto di tutto per mostrarsi solidali gli uni con gli altri. Non parlo dei religiosi o dei fanatici religiosi o dei politici, ma dell'iracheno medio. Il nostro è un quartiere misto e sia sunniti sia sciiti sono stati colpiti con attacchi a moschee e san-

tuari. Le linee telefoniche sono interrotte, ma ci siamo accordati su un sistema di comunicazione molto primitivo. Se una casa della zona viene assediata, bisogna sparare in aria tre volte; e se sparare in aria non è possibile, bisogna che qualcuno dall'interno della casa cerchi di segnalare la cosa salendo sul tetto.

Anche le moschee hanno un codice per quando sono nei guai, cioè sotto attacco: l'uomo che chiama alla preghiera grida tre volte di seguito "Allahu Akbar", finché la gente del quartiere non viene ad aiutare a difendere la moschea o qualcuno non interviene.

Ieri hanno fatto vedere religiosi sunniti e sciiti pregare insieme in una moschea e, se la cosa sembrava incoraggiante, non ho potuto fare a meno di infuriarmi. Perché non dicono semplicemente alle loro milizie di farsi da parte, di smetterla di attaccare moschee e *husseiniya* [luoghi di culto e d'incontro sciiti] e terrorizzare la gente? È una cosa così ingannevole e vacua alla televisione: come una visione di pace proveniente da un'altra terra. Il governo simula sgomento, ma, a parte il coprifuoco, non sta facendo nulla per mettere un argine alla violenza e al bagno di sangue. E gli americani, dove sono in tutto questo? Stanno a guardare e lasciano che le cose vadano come vanno: ogni tanto fanno volare un elicottero qua o là, ma in genere non si intromettono.

Leggo, e sento parlare, della possibilità di una guerra civile. La possibilità. Ma, seduta qui, mi domando se non è così che è una guerra civile. Ci siamo già? Fra uno, due, dieci anni ripenseremo a questi giorni e diremo: "È iniziata nel febbraio 2006..."? È come un incubo, che, fin-

ché dura, non capisci che è un incubo; solo più tardi, dopo esserti svegliata con il cuore che batte all'impazzata e gli occhi che scrutano nel buio alla ricerca di un filo di luce, capisci che è stato un incubo...

‘Na noette (o mille)

di Roberto Giannoni

Qui

appunti dal presente

“...ho visto in Shâhrazâd il simbolo della narritività orientale, specialmente semitica. E ho visto nelle varie guerre del Golfo la lotta fra quella narritività e la logica di Poole e Popper: ancor prima della lotta per il petrolio e della lotta per omologare i consumi e i costumi del mondo arabo a quelli americani. È per far trionfare Frege, il Circolo di Vienna e Voltaire che l'Occidente sta desertificando il mondo (ma, per evitare immagini traumatiche, facendo apparire tutto affidato all'azione di bombe 'intelligenti' in un cielo uniforme, verdastrò: ‘oçê‘o l'ê vèrde).

*...wa-yòmer Avrahâm ...fa-qâlat hia (“Disse Abra-
mo... Lei raccontò...”) sono due incipit, ricor-
renti il primo nelle narrazioni bibliche, il secon-
do nella favolistica araba. Per tutti i popoli an-
tichi la fabulazione è l'unico talismano consen-
tito all'eroe indifeso, e questo vale a maggiorra-
gione per i popoli semitici, specie per la tradi-*

zione mosaica, che accomuna ebrei e arabied è segnata dalla contrapposizione radicale fra parola e immagine, con il prevalere incontrastato della prima.

Forse entro un simile primato si dovrebbe ulteriormente distinguere un fare e un dire, per usare i termini della nostra tradizione, sino a riformulare daccapo il § 7 del Tractatus di Wittgenstein: ‘Di ciò di cui non si può dire, si può tuttavia fabulare’. Sperimentiamo invece che la fede assoluta nel dire, intrinseca al mondo dei ‘lumi’, quindi al nostro orgoglio di occidentali, non ci consente altra alternativa che non sia il tacere e il fare tacere con qualunque mezzo: quod silentium faciunt, pacem appellant.”

Alle fanciulle di Baghdad

Conta ancon, dinne pòi, no stâ a affermâte,
scibben che ven zù ‘e bomboe e ‘o çê ‘o l’è vèrde.
Parla: ché dòppo, maniman, se pèrde
‘o fî de tûtta ‘a stòia...

Ti ti ‘o sæ

che ‘o tò respio’o l’è comme ûn tèâ e che in çimma
ti ti ghe tesci tante voxe, quando
de fea l’è tûtto scûo: ‘na noette grande,
co-ûn mondo ch’o pâ vœo e’o l’è lì pe ti...
Vanni avanti coscì, scin-na che ‘i scenni
se saian consûmmæ, pægi a-a candeiya.
Pòi cianta lì de dî... Sâ pe staseiya,
se ancon ghe sâ ‘na seiya zù de chî.
Se n’arrestîâ ‘e fregogge de’n discorso
da fâ con quelli vivi...

Pâ ch’a brûxe

l’âia framezo a-o fò, con quelle lûxe

Racconta ancora, dicci il
poi, non fermarti, / anche
se vengon giù le bombe e
il cielo è verde. / Parla: che
altrimenti si perde / il filo
di tutta la storia... / Tu lo
sai / che il tuo respiro è come
un telaio sul quale, / tu
tessi tante voci, quando / è
tutto buio fuori: una notte
vasta, / con un mondo che
sembra vuoto e che è lì per
te... / Vai avanti così, fino
a che i sogni / si siano consumati
come una candela.
/ Poi smetti di parlare...
Sarà per stasera, / se ci sarà
ancora una sera quaggiù, /
se ci resteranno le briciole
d’un discorso, / da farsi coi
vivi... / Sembra che bruci /
l’aria in mezzo al frastuono,
con quelle luci / che

che vègnan zù a çercâne e a fâne moî.
No gh'è de stelle in giò. Solo d'e paole:
...*wa-yòmer Avrahâm ...fa-qâlat hia*
Ti méttile pe còsta, torna in fìa,
comme fuîsan d'i moin fæti co-o sciòu.
O comm'a fuîse 'n'agoggiâ, ma tanta
ch'a l'arrie in fondo a-o çê, scinn-a a doman,
e che ghe vagghe apprœvo 'e die d'a man,
pe dâghe 'n groppo ben ben streito...

Chì

coscì ne manca l'ombra.

Ven zù ûn ciæo

sempre ciù ciæo, perché an da vedde 'i ponti...
Desghœggila 'sta fœa: ché, se ti 'a conti,
poemmo contâ quarcòsa noiâtri ascì.

(1991-2004)

vengono giù a cercarci e a

farci morire. / Di stelle non
ce n'è. Solo qualche paro-
la, / ...*wa-yòmer Avrahâm*
...*fa-qâlat hia* / Mettille
ancora in fila, di costa, /
come fossero mattoni fatti
col respiro. / O come fosse
una gugliata, ma abbastan-
za lunga / che arivi in fon-
do al cielo, si ricongiunga
a un dōmani, / e cui vada-
no dietro le dita della ma-
no / per farle un nodo ben
stretto... / Qui / ci manca
l'ombra. / Vien giù un
chiarore / sempre più chia-
ro, perché devono vedere i
ponti... / Dipanala questa
fiaba: se tu continui a rac-
contare, / forse anche noi
contiamo qualcosa.

Gaza, 27 febbraio

Laila El-Haddad

18,14. Il bombardamento va avanti da un po' e, a un certo punto, mi viene in mente di iniziare a registrare questi episodi, per nessun'altra ragione se non renderli reali per me stessa. 18,18. Tredici granate. Dopo di che perdo il conto. Ma quel che ricordo di questo particolare ciclo è che, per la prima volta, Yousuf mi ha detto di avere "paura". Di solito dice solo "yamma" con il pathos che ci mettono i bambini (significa "oh, mamma!"). Ma oggi ha associato la paura con il rumore da scuotere la terra che pensava venisse dalla cucina, perché era lì quando l'ha sentito (*khayif... hinak!*, "paura... là!"). Non puoi spiegarne un'esistenza così incomprensibile a un bambino di due anni. Cerchi soltanto di normalizzare la sua realtà. Per

questo amo tanto il film *La vita è bella*.

A volte si spaventa esattamente come te. E a volte non ci sono rassicurazioni che riescano a convincerlo che i rumori sordi, forti e ricorrenti che sente ogni giorno sono (almeno per ora) innocui. Un'amica israeliana che mi ha scritto per e-mail per assicurarsi che stessimo bene è arrivata a suggerirmi di farne un gioco: quante granate riusciremo a contare oggi? (Un consiglio che non è probabile segua molto presto.) A volte penso ai bambini di Rafah, a come devono avere vissuto queste notti di costante assedio israeliano, a come andranno avanti a vivere adesso; se abbia no qualche certezza di poter andare avanti. Essere madre dà a tutto ciò un tono interamente nuovo.

Gaza, 6 marzo

Laila El-Haddad

Sono stanca. E furiosa per quanto la stanchezza riesce a rendermi, fra le altre cose, improduttiva. Ma soprattutto sono stanca e basta. A volte star qui può essere estenuante. Non è tanto un singolo evento, ma piuttosto la somma della serie di incidenti quotidiani apparentemente insignificanti che fanno l'occupazione in tutta la sua bruttura e brutalità e t'impongono il loro insidioso tributo, s'insinuano dentro di te mentre, qualche volta, in qualche modo, penseresti di non esserne toccata. Oggi la chiusura di un confine. Domani la carenza di latte o pannolini. Un divieto di viaggiare. Un attacco aereo. Rabbia e depressione e sconforto. Tutto ciò insieme alla consapevolezza quotidiana che la tua vita non è tua da vivere. L'aria non è tua da respirare. È soffocante e, psicologicamente, mette a dura prova.

E lavorare alle notizie, coprire le notizie attorno a te, lo rende ancora più duro. Può essere fin troppo facile perdere la prospettiva. Inoltre ti fa capire quanto sia facile che tu stessa divenga la notizia.

Ho dormito per la maggior parte del pomeriggio. E sono rimasta frastornata per la maggior parte della mattina. E quando mi sono svegliata ho saputo che l'esplosione che ho sentito era l'attacco di un aereo israeliano teleguidato al quartiere affollato e poverissimo di Shijaeeya, non lontano da casa mia. Ha ucciso i 'bersagli' prefissati: due membri della Jihad islamica. Ma ha ucciso anche altre tre persone. Fra cui due fratelli: Raed Al-Batch di otto anni e Ala di quindici. Erano con la mamma. Lei è sopravvissuta, solo per sapere di avere perso due figli. Insieme. Sono così stanca.

Gerusalemme, 15 marzo

Marc Ellis

Arrivo in Israele, il tempo bello, un po' fresco, il sole alto. Gerusalemme.

L'aeroporto è diverso, molto diverso da quello cui sono più volte arrivato a partire dal 1973. Prima l'aereo si fermava e si sbarcava sulla pista, si andava ai bus e a un controllo passaporti unico per tutti gli arrivi. Adesso si sbarca come in altri grandi aeroporti attraverso un corridoio telescopico e si arriva in un aeroporto grande e bello. Dev'essere accaduto negli ultimi due anni, dopo l'ultima volta che sono stato in Israele. Anche il viaggio per Gerusalemme sta diventando più moderno. È stata costruita un'autostrada, e ora è in costruzione anche una ferrovia veloce. Meno

visibili sono i veicoli, i carri armati e le jeep bruciate della guerra del 1948, lasciati ai lati della strada per ricordare il conflitto.

Stasera abbiamo cenato con Zvi e Ronni. Zvi insegna al Sapir College, nel Negev, e mi ha invitato a pronunciare l'intervento centrale al convegno che sta organizzando lì per la settimana prossima sulla necessità di una politica alternativa in Israele. L'invito mi ha entusiasmato. [...]

L'hotel è israeliano, lontano da tutto, e sia mio figlio Aaron sia io abbiamo subito notato che a lavorarci sono palestinesi. È pieno di pellegrini - oggi di Singapore - venuti a fare un tour in Terra Santa. Loro non sanno che la manodopera è palestinese: ai palestinesi è permesso parlare solo ebraico. Apparentemente è questo l'uso e la legge. I turisti si spaventerebbero a sentire parlare arabo?

Israele mi ha sempre affascinato. Animata, a dir poco, spavalda e chiassosa, e a volte dolce. La pietra di Gerusalemme è bellissima, e quando tutto è silenzio, la mattina presto, c'è un senso di pace e tranquillità alquanto diverso rispetto ad altri posti in cui sono stato. Il pomeriggio, naturalmente, può essere tutt'altra cosa, con un caldo infuocato e uno scontro di culture che porta a volte la violenza fuori controllo.

Strano, anche, come ogni volta che vengo in Israele la situazione politica sia piuttosto diversa, fasi diverse dell'interminabile processo di pace; o subito dietro l'angolo è la pace o lo scontro finale; o entrambi contemporaneamente.

Già discorsi su disordini che potrebbero chiudere ai viaggiatori Betlemme. Il mio primo intervento è previsto all'università lì; domani o dopo saprò se la conferenza ci sarà. Un'università cristiana,

palestinesi e un corpo studentesco attivo. Per lo più sostenitori di Al Fatah-OLP, e la tensione per la recente vittoria elettorale di Hamas è alta. Inoltre il muro in costruzione attorno a Betlemme comprime l'economia e la possibilità di spostarsi. Il muro lì è nuovo; ne ho solo letto qualcosa, e presto lo vedrò per la prima volta. Sembra vi sia anche un nuovo checkpoint, ammodernato e permanente, che ha ripreso a regolare i movimenti palestinesi in entrata e uscita dalla città. Gerusalemme - la porta accanto, per dir così - ora è off-limits per i palestinesi senza un permesso. Privazioni e umiliazioni. [...]

Domani Aaron e io incontreremo il rabbino Jeremy Milgrom, visto a Waco al mio Centro. Lo conosco da anni e una volta gli ho chiesto perché si toglieva la sua bella kippah multicolore per andare nella West Bank e dai palestinesi; per paura di essere identificato come ebreo o per la vergogna per quello che gli ebrei stanno facendo ai palestinesi? Ha risposto che erano entrambe le ragioni. Oggi Jeremy si rifiuta di servire nell'esercito e credo si stia preparando a lasciare Israele per sempre. Il sogno di Israele che ha fatto suo da adolescente - trasferendosi qui dalla California nel 1968 - si è mutato in un incubo. Anni fa Jeremy tornò 'a casa' in Israele; ora raggiunge le centinaia di migliaia di israeliani che vivono in esilio all'estero. Lasciare e ora raggiungere la diaspora. Il grande capovolgimento.

Vengo in Israele per 'sentire' di nuovo ciò che accade e la terra in sé, sempre cercando di capire il mio rapporto con questo esperimento nella sua interezza, Israele come stato-nazione ma anche Israele come popolo. E gli israeliani. Come mi rapporto con loro, questa specie nuova di ebrei?

O presunta nuova. In verità mi rapporto piuttosto facilmente, mi piacciono alcuni aspetti della loro spavalderia e chiarezza, non il loro razzismo verso gli arabi, così evidente nella vita politica e in quella di tutti i giorni; ma il senso che tutto è a rischio e messo in discussione, anche quando non sei d'accordo, è benvenuto.

È così diverso rispetto agli ebrei americani, specie sulla scena locale. Quando arrivo in Israele penso sempre che la ragione per cui potrei venire a vivere qui, un giorno, è scappare dagli ebrei americani! Non da tutti ma da molti: preferisco la violenza reale alla loro violenza, fatta di insinuazioni, mezze verità e linciaggio morale, una pseudo-violenza che usa Israele e gli israeliani come carne da cannone e per le loro proprie ragioni, per affermare la loro virilità. Mi chiedo se questa macho-ebraicità non sia semplicemente un tentativo per affermare al di là di ogni dubbio qualcosa di cui a un livello profondo dubitiamo: la questione irrisolta di chi siamo come ebrei.

Problemi di identità, sollevati ovunque e specialmente qui. Si può essere ebrei nella diaspora, ebrei fino in fondo? Si può essere ebrei in Israele o l'identità israeliana prende il posto della ebraicità? Il segreto molto speciale è che tanti ebrei israeliani non pensano affatto a se stessi come a ebrei; sono israeliani e vogliono lasciarsi alle spalle il passato, anche la dipendenza dagli ebrei della diaspora, specie dagli ebrei americani. [...]

Gaza, 15 marzo

Laila El-Haddad

All'improvviso, come dal nulla, Gerico, la più antica città del mondo, e il marxista-leninista

FPLP [Fronte popolare per la liberazione della Palestina], una delle più vecchie organizzazioni nazionali palestinesi, sono drammaticamente balzati in primo piano sulla scena mondiale (nel caso del Fronte, dopo una lunga assenza e dopo essere stato messo in ombra da Hamas). Con carri armati, bulldozer e elicotteri, forze militari israeliane hanno assediato il carcere palestinese della città, altrimenti addormentata in mezzo al deserto [...], catturando alla fine sei degli uomini più ricercati che vi erano rinchiusi. Il più in vista fra loro è Ahmed Saadat, in prigione a Gerico in base a un accordo che ha coinvolto osservatori americani e inglesi senza essere mai stato sottoposto a processo. È accusato di avere sovrinteso all'assassinio del ministro del Turismo israeliano Rehavam Ze'evi - fautore per sua stessa ammissione della pulizia etnica e che parlava dei palestinesi come di "pidocchi" e di un "cancro" - quale rappresaglia per l'assassinio extragiudiziario, compiuto da Israele nell'agosto del 2001, del leader del FPLP Abu Ali Mustafa (Mustafa al-Zibri). Cosa interessante, Ze'evi era il fondatore del partito Moledet, un partito estremista e ultranazionalista che chiedeva apertamente il trasferimento di tutti i palestinesi dalla West Bank e da Gaza e l'annessione della Giordania, anche dopo la pace firmata da quest'ultima con Israele nel 1994. [...] L'instancabile [pacifista israeliano] Uri Avneri ha criticato l'assedio come una manovra preelettorale di Olmert, dicendo che l'assassinio di Ze'evi nel 2001 non ha niente di diverso dalle 'uccisioni mirate' stile Israele. [...]

Furibondi manifestanti del FPLP si sono riversati per le strade di Gaza attaccando i simboli di quella che ai loro occhi era una collusione straniera:

il British Council (un centro culturale) è stato dato parzialmente alle fiamme, e gli uffici degli Amideast [America-Mideast Educational and Training Services], che si trovano nell'edificio accanto al mio, hanno subito un breve assalto e le loro finestre sono state mandate in frantumi. I manifestanti hanno chiamato allo sciopero generale, e i negozi hanno chiuso. Il fuoco delle mitragliatrici lacerava l'aria, mentre aerei teleguidati israeliani ronzavano incessantemente sulle nostre teste, e l'artiglieria di Israele continuava a martellare la parte orientale e settentrionale di Gaza, scuotendo tutto il mio palazzo. Dai copertoni e dalle macchine incendiati si vedevano alzarsi nel cielo volute di fumo nero. [...]

Gerusalemme, 16 marzo

Marc Ellis

Dormito bene, considerato il cambio di fuso orario. La prima luce a Gerusalemme, morbida, rassereneante. Anche Aaron in piedi. La preghiera del mattino insieme, lui che parla, io che ascolto. Solenne, sincera. Dimorare nella preghiera. È diverso qui rispetto a là? Diverso a Gerusalemme rispetto a Waco? [...]

Già nella Città vecchia; odori familiari. A confronto del 1973, pulita, quasi asettica, anche se, in realtà, ancora sporca. La demografia della città è cambiata. Allora completamente araba palestinese; ora la presenza ebraica è significativa. La presenza ebraica è il futuro.

Al Muro occidentale; quasi surreale. Indietro nel tempo e avanti contemporaneamente. Ebrei ortodossi in tenute d'ogni genere, compreso uno con una maglia da battitore degli *Yankees*

sopra la giacca nera! Uomini da un lato, donne dall'altro. Raccolti in piccoli gruppi a pregare al Muro, poi alcuni indietro, sempre a piccoli gruppi, con le loro Torah. In piedi e seduti, su sedie di plastica che compri all'Home Depot. Strana mistura: il potere per conquistare la città e tenerla; le preghiere dei fedeli protette dagli onnipresenti soldati; ricchezza e semplicità fianco a fianco. Umiltà veramente, ma falsa? Come la vita semplice del monaco che costa una fortuna? O i monasteri di un tempo, che operavano da insediamenti fortificati?

Contraddizione ovunque nel mondo, ma da nessuna parte più di qui. La città santa della preghiera inondata periodicamente di sangue. Fino al collo nella Cupola della roccia, secondo testimoni oculari. Racconti non del nemico, ma del vincitore, che si vanta di avere schiacciato l'infele. Il grido di trionfo fino al collo nel sangue! Religione e atrocità: grossa questione a Gerusalemme e dintorni. Ma quanto di tutto ciò è religioso? L'uso della religione? Difficile separare ovunque e, di nuovo, quasi impossibile qui. Meglio vedere la religione come un filo all'interno di tutte le altre realtà politiche e culturali. Non pensare alla fede come si fa in Occidente e nella modernità. Pensare alla religione come parte del quadro più grande. Non chiedere in che cosa si credeva o si crede oggi, pensare a un abito senza cuciture in cui tutto si tiene, e un filo non significa nulla senza l'altro. Pensare anche ai simboli, per lo più religiosi, ma, di nuovo, non in una sensibilità strettamente religiosa. La Cupola della roccia è cruciale con o senza fede, e così anche il Muro occidentale e il Santo sepolcro. Toccali nel modo sbagliato e

tutta la regione esplode o, come minimo, si strillano attraverso i fusi orari pronunciamenti enfatici di corpi religiosi.

Vita anormale, questi simboli religiosi e Gerusalemme in quanto tale. La vita normale per gli abitati della città, più difficile. Mi sono spesso chiesto come sarebbe qui e in Israele in generale la vita normale. Le cose sono state gonfiate - la fondazione di una nazione, una risposta all'Olocausto, pionieri in un ambiente naturale difficile, nazioni arabe ostili - il copione ripetuto fino alla nausea. Non non-vero; non completamente vero. Così il tempo, come la religione, gelosamente custodito nel mito e difficile da dipanare. Perché la paura è che a dipanare ogni filo si disfi tutto.

È bene dipanare ciò che apparentemente non può esserlo? O è meglio muoversi in avanti con i grovigli, cercando di collocarli all'interno di un altro movimento, di un'orbita diversa per così dire?

Perdono rivoluzionario: ci ho spesso pensato a proposito di grovigli. Non risalire all'indietro e nemmeno attribuire colpe, ma concordare sul movimento verso la giustizia e poi lasciare che i grovigli trovino la loro strada, si dipanino o si combinino in un disegno diverso. Come ogni tradizione o memoria, che diventa diversa alla luce del presente. Se c'è movimento in avanti. Altrimenti i grovigli diventano peggio, più fitti, violenti.

Noi ci muoviamo con noi stessi, con la nostra storia, intera e a frammenti, le costellazioni della nostra identità sempre in movimento, ma difficilmente lo si nota. Passi in avanti collocano la nostra identità in un movimento che diventa più avvertibile; elementi della nostra vita e della no-

stra storia, prima sepolti, giungono all'espressione. Dove prima sentivamo solo ferita e violazione, ora viene in essere un senso di mondo al di là della violenza. Invece di una chiusura difensiva in cui non c'è pensiero, viene in primo piano la generosità. È come uscire da una depressione che sembra senza fine. All'improvviso c'è nuova vita.

Nuova vita con giustizia, ma non solo. Giustizia con compassione, dolore e speranza; tramonto e alba insieme. L'in-mezzo è la lotta, il momento da Sisifo prima che il compito sia iniziato o compiuto; il duro lavoro della giustizia all'ampia luce del giorno. Solo la giustizia può portare il perdono, e anche così, solo dopo il lungo cammino. Per la maggior parte di noi, non più di un barlume di quel momento finale.

Così, è il primo giorno. Stanco di camminare e visitare. La Città vecchia ha fascino, ma dopo un po' una camera pulita attira. Domani agli insediamenti e checkpoint e all'altro Muro. Nessuna preghiera lì, o un altro tipo di preghiera. [...]

Gerusalemme, 18 marzo

Marc Ellis

L'Altro Muro a Ramallah e il checkpoint, mentre arriva Shabbat. Aaron ed io abbiamo passato parte della giornata con Machsonwatch, un osservatorio di donne israeliane che da anni fanno monitoraggio su ciò che accade ai palestinesi nell'entrare e uscire da Israele. Molte storie orripilanti, fra cui donne palestinesi che partoriscono al checkpoint perché le fanno aspettare prima di lasciarle passare, perché il checkpoint è chiuso o semplicemente perché si trovano nel

posto sbagliato al momento sbagliato.

Aeroporto/checkpoint: un confronto. L'ammmodernamento e la regolamentazione di entrambi. All'inizio erano tutti e due piuttosto primitivi e arretrati rispetto ai tempi tecnologici; ora sono altamente sviluppati e moderni. Per anni ho passato checkpoint improvvisati e mobili, in genere una jeep con un paio di uomini dell'esercito a controllare passaporti e carte d'identità. Adesso sono permanenti; difficile vedere soldati: tutto viene fatto attraverso vetri chiusi e microfoni. Non solo è difficile vedere qualcuno; la distanza genera confusione nella lingua e nella procedura. Aaron e io tiriamo semplicemente a indovinare dove andare, seguendo folle di palestinesi essi stessi incerti su quando li faranno passare e se li faranno passare. Le ragioni non vengono mai date.

È spuntata un'economia del checkpoint, con taxi e bus per palestinesi su entrambi i lati della barriera. Si vende da mangiare e anche vestiti. Al checkpoint soldati e agenti della sicurezza privatizzati; poi, il muro che viene costruito e ricostruito mentre il checkpoint viene ampliato e ammodernato.

Le donne israeliane, fra cui Roni, entrano attraverso il checkpoint a Ramallah e si mescolano con i palestinesi, osservano come vanno le cose, stendono rapporti sulle violazioni della procedura, della legge israeliana e internazionale, annotano le la mentele dei palestinesi; cercano anche di parlare con le guardie e gli agenti della sicurezza di Israele, ma adesso è più difficile. Anche loro sono tagliate fuori dal personale; nessuno è a distanza di voce. Sono alquanto demoralizzate e ostinate. La loro posizione è che Israele è la loro società e i checkpoint operano in loro

nome. Orribile per loro, un tradimento del sogno sionista. Simile ad altre precedenti misure contro gli ebrei; ovvi paragoni che non esitano a fare. Ho immediatamente pensato a un libro di tanto tempo fa, *Regulating the Poor*, che dipinge i programmi governativi in America come un tentativo di tenere una minoranza di americani nella povertà e nasconderli alla vista disciplinandone il comportamento e la presenza pubblica. Stando al checkpoint ho capito quest'ultimo non come, innanzi tutto, una misura di sicurezza, ma come un modo di disciplinare i palestinesi affinché divengano un popolo soggetto. Nessuno spazio di manovra o sviluppo, il che rende i loro giorni miserevoli e il loro tempo passato a sopravvivere. Come resistere quando muri e checkpoint controllano/racchiudono tutta la tua vita?

L'onnipresente torretta del cecchino giusto sopra di noi mentre parlavamo con i tassisti palestinesi.

Disciplinati e indisciplinati. Al checkpoint, ordine all'ennesima potenza. Sul lato palestinese, fuori del checkpoint: caos, quasi una giungla di strade affollate, per lo più di terra battuta, e masse di gente che anela ad allontanarsi dalla zona il più in fretta possibile. Il checkpoint sembra civile al confronto. Rovesciamento del civile, almeno del significato del termine. Di nuovo echi dal passato.

A Ramallah, Aaron cerca la sede dell'ISM, l'International Solidarity Movement, e dopo parecchie corse in taxi e molte indicazioni (sbagliate) la troviamo. Pochi, tutti volontari, gente di ogni parte del mondo che viene ad aiutare i palestinesi nella loro più recente lotta contro il Muro. Una ragazza dalla Svizzera e uno dallo stato di

Washington ispirati dall'azione e dalla morte di Rachel Corrie. Aaron discute a lungo con un palestinese a capo di questa sezione del movimento. Ha iniziato ad agire contro il Muro quando esso ha diviso il suo minuscolo villaggio: campi e pascoli da una parte e la sua casa dall'altra. Ha anche fatto domanda a delle università in America per perseguire il suo sogno di studi universitari. Curioso, ma del tutto interno a questa folle geografia della Terra Santa. La lotta contro il Muro è una lotta della vita contro la morte. Anche l'America è attraente. Il palestinese si muove fra questi due termini senza apparente contraddizione.

La tensione è tangibile. Pochi giorni fa gli israeliani hanno invaso Gerico, e una prigionia in cui erano rinchiusi diversi palestinesi che, qualche anno fa, hanno assassinato un funzionario del governo israeliano. La prigionia era sotto il controllo di forze americane e inglesi, gli israeliani hanno detto loro di andarsene, e poi hanno proceduto all'invasione e al rapimento dei prigionieri. Questi ultimi sono stati riportati in tutta fretta in Israele e messi di nuovo in carcere. Alcuni pensano che si sia trattato di una mossa elettorale del governo, che accresce le sue credenziali in fatto di sicurezza ecc.: alle elezioni non mancano che un paio di settimane. In risposta, dei rapimenti a Gaza e voci di altri rapimenti nella West Bank: un paio di americani e inglesi. Zvi teme per la sua sicurezza: non vuole perdere il suo oratore principale! Parlando con i palestinesi al checkpoint, ci hanno chiesto se non avevamo paura. E la questione viene sollevata di nuovo ora all'ISM. Come possono sentirsi rispettati, i palestinesi, se muri, checkpoint, invasioni sono messi

in atto regolarmente, a caso e senza incontrare resistenza? Dignità e onore non sono tutto, ma senza di esse che cosa abbiamo come persone e anche come popolo? L'umiliazione regolare, quotidiana, dove può portare? Il potere pensa che la pace si trovi nella sicurezza e in più potere. Gli oppressi aspettano il loro momento, un momento che l'impero pensa che non verrà mai.

Un checkpoint per gli ebrei? Non serve, non è possibile, perché noi siamo innocenti, al potere e dominiamo. Ma immaginatevi le grida di protesta degli ebrei se uno solo di loro al mondo dovesse passare attraverso un checkpoint, cosa che accade tutti i giorni ai palestinesi. E se costruissero un Muro attorno a noi? Le proteste sarebbero immediate. Giustamente. I palestinesi contano meno? La cena ieri sera, un invito da Zvi e Roni. Non Shabbat, loro sono assolutamente laici, ma ugualmente si radunano in famiglia il venerdì sera. E una bella discussione con Aaron che viene portato a un club da Anat e Noah, i loro due figli grandi. Anat è particolarmente esplicita sull'occupazione e l'insegnamento all'Università ebraica nel corso affollato da ragazzi ebrei degli Stati Uniti. Insegna ebraico, e le piace, ma insegnarlo a loro. Lo studio è in fondo alla lista per i giovani ebrei americani, per lo più viziati e tutti feste. Storia complessa a proposito dell'amore per l'ebraico e il non volerlo insegnare come lingua imperiale o strumento imperiale. Perché l'amore per l'ebraico e il custodirlo come una lingua speciale? Anat non si pone il problema ma, nello stesso tempo, se lo pone. Impossibile rispondere per lei, anche se è chiaro che la infastidisce insegnare una lingua che ama a gente non interessata alla politica della nazione.

A sera tardi lunga discussione con Zvi sulla ebraicità, termine che lui non applica a se stesso. È israeliano e internazionalista. In modo così ebraico...

Gaza, 18 marzo

Laila El-Haddad

Andando in giro per Gaza, oggi, si sarebbe detto che stesse per scoppiare una guerra (be', direi che siamo in uno stato perpetuo di guerra a bassa intensità, ma comunque...). La maggior parte delle panetterie erano già chiuse a metà pomeriggio, e le altre piene all'inverosimile di clienti, con code che si sono prolungate in strada fino a sera tardi. La ragione: a causa della chiusura per quarantaquattro giorni dell'unico valico commerciale per merci e rifornimenti umanitari, imposto da Israele e rigidamente attuato, le scorte di farina a Gaza sono ufficialmente finite. I palestinesi di Gaza consumano circa 350 tonnellate di farina al giorno ma, per l'esaurirsi delle scorte di frumento, tutti i mulini hanno chiuso, e le panetterie lavorano con gli ultimi sacchi di farina che hanno in magazzino. Quando la notizia si è diffusa la gente ha invaso i forni, spesso portando con sé i propri sacchi di farina.

In una panetteria in cui sono andata, la scena era di panico e paura, con jet militari israeliani che rombavano sopra le teste e uomini in coda per ore, a volte sostituiti dai bambini. A un certo punto a due uomini sono saltati i nervi e si sono quasi azzuffati sul turno. Un gruppo di uomini armati è immediatamente entrato e ha riportato la calma (cosa interessante, un poliziotto con una sigaretta in bocca è passato oltre come niente

fosse, nonostante le mie preghiere perché intervenisse). Quando è arrivato l'ultimo camion di farina dal magazzino, i sacchi di pane, per garantire che ce ne fossero abbastanza per tutti, sono stati razionati: due per famiglia. [...]

Gerusalemme, 19 marzo

Marc Ellis

La discussione sulla ebraicità è reale in Israele. Sul serio. Gli ortodossi la rivendicano a voce spiegata e i laici ne prendono le distanze, anche essi a voce spiegata. O sei ortodosso o sei non religioso, anzi, per lo più, antireligioso. In mezzo poco o niente.

Israele, si sa, è stata fondata da ebrei che volevano vivere in uno stato non ebraico popolato da ebrei. Cioè uno stato in cui gli ebrei potessero essere chi erano senza venire additati, doversi giustificare o essere definiti da altri. Sono passati anni e l'intero campo della religione è mutato; com'è mutata la popolazione di Israele, dal punto di vista geografico e generazionale. Gli ebrei che arrivarono in Palestina erano cresciuti in un clima esplicitamente ebraico; spesso la loro stessa identità di sionisti era una ribellione contro l'ebraismo tradizionale. Ma ciò contro cui essi, i genitori, allora si ribellarono, è divenuto per i figli troppo irrilevante per ribellarvisi: anche l'ebreo non ebraico, quindi, trova meno ragioni per rivoltarsi contro l'ebraicità. La definizione, ancora una volta, è israeliano. Ma che contenuto può avere questa definizione? Come può mobilitare gli israeliani comuni fino a sacrificarsi per il loro stato?

Per questo la privatizzazione della sicurezza è

così interessante; è l'esercito che tiene insieme gli israeliani al livello più profondo, il senso condiviso che una sconfitta significherebbe annientamento.

Ricordo il mio viaggio in Israele nel 1973, proprio quando scoppiò la guerra di ottobre. Qui, in quel periodo, pace e stabilità, una sorta di strano senso che tutto sarebbe andato bene. Dall'altro lato, anche un senso condiviso che, se Israele avesse perso, tutti sarebbero stati uccisi. Un fatto condiviso. Sarebbe venuta la fine.

Vero, pensavo allora e penso ancora. Questo significa che l'ingiustizia può essere giustificata? Ne deriva una spirale che vedo ogni volta che vengo qui: paura da parte israeliana, cosicché può essere mostrata solo la forza; il bisogno di tenere i palestinesi sotto controllo, sotto il loro potere, il che non fa che alimentare il risentimento e il desiderio di vendetta. Se la situazione fosse rovesciata questo varrebbe anche per gli ebrei. Per chiunque in realtà. [...]

Oggi a Betlemme, di nuovo il Muro e il checkpoint. E dentro Betlemme la Tomba di Rachele, ora una fortezza per proteggere gli ebrei che vengono a pregare. I guardiani della Tomba, fanno la guardia anche a Dio?

La guardia all'eredità biblica, e non soltanto alla parte ebraica. I luoghi santi per i cristiani sono sempre di più controllati da ebrei; pellegrinaggio/turismo che va tutto a beneficio dello stato ebraico. I cristiani non lo accetterebbero in un altro modo. Si può immaginare di andare in un luogo santo cristiano e trovarci dei palestinesi? Per i più è impossibile. Anche i palestinesi cristiani sono considerati musulmani. Arabi cristiani: impossibile.

Il nostro albergo è pieno di questi pellegrini contenti di tutto così com'è, jet-lag a parte. Per dire la verità, passano la maggior parte del tempo a parlare di persone e fatti di casa loro, del loro paese. Pellegrinaggio senza sacrificio e senza ospitalità, tranne quella per cui hanno pagato. Bus con l'aria condizionata e buoni prezzi, qualche ninnolo da portare a casa, e i versetti biblici letti in certi luoghi dove Gesù visse o morì o fu sepolto o risorse. In genere più di un luogo in cui ognuna di queste cose accadde o, come dicono, accadde "secondo la tradizione".

I turisti/pellegrini non sono interessati alla complessità. Ma non dovrei essere così duro. Molti di quelli dell'hotel hanno mezzi molto modesti e il loro viaggio è forse davvero un sacrificio. Anche il viaggio della loro vita. Io giudico, ma, in realtà, dovrei? Giudicare è così tanto parte della vita, la mia compresa, ed è difficile non esprimere molti giudizi qui. Più difficile se ci vivessi, non c'è dubbio, e quindi un momento di silenzio di fronte alle donne di Machsonwatch, a tutti quegli israeliani - stavo quasi per dire ebrei! - che si oppongono alla politica di screditare un altro popolo. [...]

Gerusalemme, 21 marzo

Marc Ellis

Accadono così tante cose che non c'è tempo la sera per annotare tutto. Israele va a ritmo veloce, e così la Palestina. È difficile ricordare momenti della giornata con l'affollarsi degli eventi, i checkpoint, il Muro e gli ebrei e i palestinesi, sempre affascinanti. È come se questa guerra facesse emergere nello stesso tempo il meglio e il

peggio di tutti coloro che vi sono coinvolti.

Ieri sera cena con un palestinese, architetto degli Accordi di Ginevra, un progetto di compromesso sul conflitto che fece notizia parecchi anni fa. Gli accordi furono ampiamente discussi, anche citati dall'allora segretario di stato Powell, salutati come una svolta e ferocemente criticati dalla sinistra su entrambi i fronti. Un tentativo coraggioso per tirare fuori qualcosa da un disastro; poi le varie invasioni israeliane del territorio palestinese, l'invasione americana dell'Iraq; la lista va avanti.

La lista è sempre andata incessantemente avanti: segni che fanno sperare, addirittura svolte, seguiti da eventi provocati o casuali che si abbattono sulla speranza. Finché è impossibile sapere se gli eventi sono pianificati o se una vasta e intelligente cospirazione opera a favore di Israele. O se il destino della Palestina è già stato deciso da sorti impenetrabili all'ingegnosa umana.

Ho spesso pensato che i palestinesi sono semplicemente dalla parte sbagliata della storia; qualunque cosa abbiano fatto e facciano è semplicemente insufficiente ad arginare il flusso. La debolezza del mondo arabo, la forza dell'Occidente, l'Olocausto e la sua narrazione: tutto ciò significa sconfitta per i palestinesi. Israele ha tratto vantaggio da questa situazione, e perché no? Quale entità nazionale non avrebbe preso la terra e ampliato i suoi confini quando è lì per prenderla? Specialmente quando la nazione è in formazione. Prendere ciò che si può quando si può.

Naturalmente ciò su cui contano i palestinesi è sempre stato che Israele non può tenersi questa terra per sempre, si autodistruggerà, sarà sopraffatta, perderà il sostegno dell'America e dell'Eu-

ropa e così via. Strategie di salvataggio, nessuna delle quali ha funzionato o funzionerà. Il salvataggio che non arriva mai.

Il nostro commensale coltiva le stesse strategie; entro qualche anno il mondo tornerà agli Accordi di Ginevra. Per cinque anni ci saranno buone opportunità, poi, secondo lui, sarà troppo tardi. Ma quante volte ho sentito questa storia: le buone opportunità che nessuno può permettersi di far svanire e che tuttavia svaniscono. Le successive implicano sempre meno terra per i palestinesi: è ricorrente. Da quanti anni? Certamente dal 1984, quando ho scritto per la prima volta su una teologia ebraica della liberazione, e anche da prima. Quanto deve passare prima che diciamo, sostanzialmente, che non c'è mai stata una vera opportunità, che l'opportunità è stata un'illusione?

I palestinesi non hanno altra scelta che perseguire questa illusione. Senza potere o alleati potenti non hanno altra scelta che reggersi forte e sperare che accada qualcosa di inatteso che possa fare di un'illusione una realtà. [...]

Ieri, inoltre, una discussione a Betlemme con un palestinese che ha passato diciassette anni nelle prigioni israeliane. Ora dirige un centro ecumenico, ma ha anche detto che potrebbe non essere lontano dal prendere le armi, di nuovo. E ha espresso la speranza che l'Autorità palestinese crolli, ponendo così fine alla collaborazione con Israele e alla falsa speranza che l'AP rappresenta. Preferisce la realtà del tracollo e le questioni che possono presentarsi al suo interno all'opportunità che si chiude sempre.

Anche un incontro con un palestinese che vive nello stesso quartiere, Silwan, appena fuori dalla

Città vecchia, da cui veniva la mia amica Naela. È stata uccisa nel 1998, un caso tuttora irrisolto, ma probabilmente perché la sua famiglia si rifiutava di vendere la loro proprietà a coloni ebrei. Anche lui e la sua famiglia hanno avuto problemi con questi coloni. Offrono milioni per piccoli pezzi di terra ma, una volta venduti, sono persi per sempre per i palestinesi. Così vendere li condanna. Si può immaginare la pressione da tutte le parti. Insostenibile.

Penso spesso a Naela. Piccola, determinata, fino in fondo laica. L'ultima volta che l'ho vista ho sentito una pressione su o dentro di lei. C'era qualcosa di diverso. Poi, mesi dopo, la notizia della sua morte. Sono andato a trovare sua madre, poi alla sua tomba. È ancora con me. [...]

Le torrette dei cecchini, gli altoparlanti che sbraitano in una lingua impossibile da decifrare, il Muro fino al lontano orizzonte; il ritorno degli ebrei in Israele che è diventata, nello stesso tempo, un luogo di non ritorno.

Ritornare in nessun luogo. Un altro modo di scrivere una storia della Terra Santa? Crociati, conquistatori musulmani, impero ottomano, colonialisti europei e ora gli ebrei dall'Europa. I cimiteri sono tanti; i santuari monumentali, ma anche freddi, sinistri, danno sempre un'impressione di vuoto o, in certe feste religiose, sono pieni di osservatori.

È come se tutti fossero degli osservatori qui, anche gli israeliani e i palestinesi. Creano un altro strato di storia, ma sanno anche che prima di loro ci sono altri strati e altri ne verranno. C'è anche il senso che possano semplicemente essere uno strato senza un posto futuro nello strato successivo.

Un sondaggio riferitomi da un israeliano: più del cinquanta per cento degli israeliani non pensano che Israele esisterà fra cinquant'anni. Me lo ha riferito senza emozione. Ma quale popolazione ha questa visione di se stessa? Che il paese appena fondato scomparirà poco dopo il suo centesimo anniversario?

Strano, e impensierisce. Qualcuno potrebbe credere che questo sia anche il mio desiderio, specie con le sofferenze sopportate dai palestinesi. Ma di fronte a questo sondaggio sono rimasto senza parole. S'immagini la violenza che accompagnerebbe una simile scomparsa.

Più che qualcosa che impensierisce. Più dello slogan "Mai Più!". La realtà o la speranza che Israele possa scomparire non va accarezzata. Che cambi, certo. Che si trasformi, sì. Eguaglianza di ebrei e palestinesi: un sogno da realizzare. La scomparsa di Israele, no.

Ashkelon, Israele, 23 marzo

Marc Ellis

Arrivato ieri sera ad Ashkelon, nel Negev, a qualche chilometro dal confine con Gaza. Poi al kibbutz Dorot in attesa dell'inizio del convegno, la mattina, e, naturalmente, di pronunciare il mio intervento.

Il viaggio fin qui, circa un'ora e mezza da Gerusalemme, un altro mondo. Deserto, terra coltivata, vaste distese di terra incolta, calma; il cielo è nitido, le stelle sopra di noi brillano, sembra quasi di poterle toccare.

La cena ci è stata lasciata in camera; stamattina abbiamo iniziato alle nove.

È un bene che abbia avuto del tempo da passare

con Zvi e Roni, e anche per altre discussioni con israeliani della sinistra. Come sono ignoranti gli ebrei americani su Israele!

Il mio intervento è andato bene; l'accoglienza è stata più che cortese. Anzi, sorpresa delle sorprese, e graditissima, l'oratore chiamato a rispondermi mi ha attaccato da sinistra. Ma attaccato è una parola troppo forte. È stato Shlomo Sands, dell'università di Tel Aviv, un vero personaggio: ha detto che uno stato ebraico non gli interessa minimamente, gli interessa uno stato di tutti i cittadini. Questa è democrazia.

È complicato. Vuole una maggioranza ebraica per il prevedibile futuro, per via della storia e dell'antagonismo tra i due fronti che si è sviluppato negli anni; ma non la vuole per sempre: sarebbe razzismo. Ritiene inoltre che il mio concentrarmi sulla questione della ebraicità sia qualcosa di regressivo; che cos'è l'ebraicità e come può essere definita? Ha detto che il suo rispetto per me è aumentato leggendo degli attacchi che mi vengono mossi dall'establishment ebraico americano; lui, come la maggior parte degli israeliani, non ha la minima considerazione per loro.

Sands, proprio un personaggio, è affascinante, e la sua critica mi è piaciuta moltissimo. Ogni critica che dice che sono troppo conservatore mi piace, è benvenuta. Mi sentivo un gran sorriso sul volto e dentro di me, un senso di rilassatezza che diceva che possiamo davvero discutere a un livello profondo. Così diverso dal dibattito in America! Così liberante!

Fra gli israeliani posso in effetti essere me stesso e, che loro pensino o no di essere ebrei, sono così ebraici nel senso migliore del termine! Di

nuovo la conferma che la mia lotta non è con l'ebraicità, ma con il modo sempre più angusto di intenderla degli ebrei costantiniani.

Così il resto della giornata è andato bene; ero sollevato di avere ormai pronunciato il mio intervento e sono potuto tornare ad ascoltare. Che discussione! Un nuovo tipo di politica in Israele, al di là della corruzione e dello sfruttamento del sistema politico, al di là dell'uso dell'Olocausto e di Israele come blocchi opposti al pensiero, come freni al pensiero critico sul futuro. [...]

A sera tardi una chiacchierata con due israeliani venuti per il convegno e che insegnano anch'essi al Sapir, come Zvi. Di nuovo nessun senso di ebraicità; la questione è irrilevante per loro e per la cultura, dicono. La forte sensazione che Israele stia diventando uno stato fascista, verso i palestinesi e anche all'interno. La direzione della politica di Israele all'interno e all'esterno della società israeliana è per loro un disastro. Le imminenti elezioni - manca meno di una settimana - promettono soltanto un di più della stessa cosa. Nessuna religiosità, nessuna; odiano la religiosità che vedono attorno a loro, specie a Gerusalemme. Il loro sogno: un mondo senza religione. [...]

Roma, 24 marzo

Marc Ellis

All'aeroporto tutto liscio: solo qualche domanda, e poi via.

Davvero un viaggio, e inaspettatamente. Prima di partire per Israele giuravo che questa sarebbe stata forse l'ultima volta che vi sarei andato, o la penultima, per andarci una volta con mio fi-

glio Isaiah. Di recente avevo rifiutato parecchi inviti. Il tutto era diventato troppo carico di emozione per me; avevo perso la speranza.

Non è speranza che ho trovato questa volta; la situazione va di peggio in peggio. Per la soluzione due stati non c'è la minima speranza. Politicamente un disastro. E sì, i palestinesi sono completamente soggiogati, con soltanto il loro numero a proteggerli. Se Rubenstein ha ragione sul XX secolo e oltre - ma è chiaro che lui non lo applica ai palestinesi! - dicendo che solo lo stato può proteggere gli individui e senza questa protezione un popolo è sostanzialmente condannato, allora i palestinesi sono in una situazione ancora più disperata di quanto appaia.

La mia impressione è che l'intera popolazione palestinese sia ormai una popolazione di profughi e che l'UNRA, il programma di assistenza delle Nazioni Unite che si occupa dei profughi palestinesi fin dal 1948, è il futuro dell'intera popolazione palestinese. Stiamo assistendo alla 'unraizzazione' della Palestina.

Nessuna speranza, perciò: la spirale di violenza e atrocità si fa più profonda. Eppure, un'impressione diversa di Israele e degli israeliani. Gli israeliani di coscienza hanno bisogno; sono in esilio all'interno di Israele. In questa situazione chiedono aiuto, e una nuova solidarietà è possibile. Ho sentito questa solidarietà e la libertà di esprimere la mia ebraicità anche con israeliani che sentono questa ebraicità come qualcosa di irrilevante. [...]

Gli ebrei sono al sicuro e prosperano quando gli altri sono al sicuro e prosperano, dove si realizza un'acquisizione di potere interdipendente. Questa interdipendenza non la si raggiunge mai una vol-

ta per tutte; richiede che per essa si lotti ovunque e a ogni generazione. Mettere ebraico dopo stato non ha nessun effetto a questo riguardo, a favore o contro questa lotta. Per questo Sands e altri al convegno parlavano a favore di uno stato di tutti i cittadini piuttosto che di uno stato ebraico? Il fallimento di uno stato ebraico è evidente a tutti, ma questo fallimento non è né più né meno che quello di qualunque altro stato. L'appellativo ha solo alzato la posta della scommessa, specie dopo l'Olocausto, e la scommessa è stata persa. Questa volta in Israele sono stato davanti a una varietà di Muri, Muri religiosi e di sicurezza, con mio figlio, il cui unico pensiero - ed è un bel pensiero - è stare con gli altri che sono oppressi, ghettizzati, ammassati ai checkpoint e, a piacere, assassinati per il 'bene dello stato'. In uno stato ebraico!

Certamente è una novità senza precedenti nella storia ebraica che un padre e un figlio vadano in Israele e vedano questi due tipi di Muri, muri che definiscono i parametri dell'ebraicità nel nostro tempo. [...]

Baghdad, 28 marzo

R.

Sono rimasta alzata fino a tardi ieri sera a fare zapping tra i canali iracheni (i cinque o sei che cerco a volte di guardare). È una tradizione delle mie tarde serate, quando c'è elettricità, vedere cosa trasmettono i nostri canali. Non ne esiste ancora uno veramente 'neutrale'. Quelli più popolari sono sostenuti e finanziati dai diversi partiti politici attualmente in lotta per il potere, cosa diventata particolarmente evidente nel periodo

28 marzo. Elezioni in Israele. Il partito Kadima, fondato da Ariel Sharon e ora guidato da Ehud Olmert, ottiene la maggioranza relativa dei seggi alla Knesset.

immediatamente precedente le elezioni. Stavo cercando di decidermi tra un servizio sull'avaria su un canale, un montaggio di spezzoni di varie *latmiya* [festività religiose sciite in cui i partecipanti si flagellano in segno di lutto per l'uccisione della famiglia del Profeta] su un altro, e una telenovela egiziana su un terzo. Mi sono fermata su Al Sharqiya, che molti iracheni considerano un canale di tono ragionevole (e che, durante le elezioni, sosteneva Allawi in particolare). Stavo leggendo i titoli delle notizie che scorrevano in basso. Le solite cose: fuoco di mortaio su un'area di Baghdad, un soldato americano ucciso qui, un altro ferito là... dodici corpi di iracheni trovati in una zona di Baghdad ecc. D'improvviso, un titolo ha catturato la mia attenzione e mi sono rizzata a sedere sul divano, chiedendomi se avevo letto bene.

E. era seduto dall'altra parte del salotto, a smontare una radio che poi non sarebbe più stata capace di rimettere insieme. L'ho chiamato: "Vieni qui, leggi questo; sono sicura di avere capito male...". È venuto davanti alla televisione, ha visto scorrere i titoli sui cadaveri, gli americani, i politici fantoccio e, quando è apparsa la notizia che stavo aspettando, sono balzata in piedi indicandola. E. ed io l'abbiamo letta in silenzio, e lui sembrava interdetto quanto me. Diceva: "Il ministero della Difesa chiede che i civili non obbediscano agli ordini delle pattuglie notturne dell'esercito o della polizia a meno che esse non siano accompagnate dalle forze della coalizione in servizio nella zona." Ecco in che caos si trova il paese. Siamo passati a un altro canale, il "Baghdad", alleato con Muhsin Abdul Ahmed [leader del *Partito islamico iracheno*, sunnita]

e il suo gruppo, e riportava la stessa notizia, ma al posto del generico “forze della coalizione” aveva “forze americane della coalizione”. Abbiamo verificato su altri due canali. Al Iraqiya (pro Da’awa) non ne parlava, e nemmeno su Forat (pro Sciri) era fra le notizie in sovraimpressione.

Ne abbiamo discusso oggi, visto che l’hanno ripetuta su un altro canale. “E allora, cosa significa?” ha chiesto la moglie di mio cugino mentre sedevamo riuniti per il pranzo. “Significa che se vengono di notte a fare irruzione in casa nostra, non dobbiamo lasciarli entrare” ho risposto. “Non è che ti chiedano il permesso” ha osservato E. “Sfondano la porta e portano via le persone, o l’hai dimenticato?” “Senti, secondo il ministero della Difesa possiamo sparargli, no? È violazione di proprietà; possono essere considerati ladri o rapitori...” ho replicato. Mio cugino ha scosso la testa: “Se la tua famiglia è in casa, non gli spari. Vengono in gruppi, ti ricordi? Vengono armati e in grossi gruppi; sparargli od opporre resistenza vorrebbe dire mettere in pericolo le persone che sono in casa”. “A parte questo, quando attaccano come fai a essere sicuro che *non* ci siano americani con loro?” ha ripreso E. Sedevamo a bere il tè, rimuginando sulle varie possibilità. Tutto ciò conferma quanto è ovvio per gli iracheni dall’inizio: le forze di sicurezza irachene sono in realtà milizie alleate a partiti religiosi e politici. Ma porta alla luce anche altre questioni inquietanti. La situazione sul piano della sicurezza è tanto difficile che i due principali ministeri incaricati di proteggere i civili iracheni non possono fidarsi l’uno dell’altro. Il ministero della Difesa non può fidarsi nemmeno dei propri uomini, a meno che non siano “accompagnati da forze americane del-

la coalizione”.

È veramente difficile capire cosa sta succedendo ultimamente. Sentiamo parlare di negoziati tra gli americani e l'Iran a proposito della sicurezza in Iraq, e poi l'ambasciatore americano in Iraq accusa l'Iran di finanziare le milizie all'interno del paese. Corre voce che in un attacco a una *husseiniya*, ieri, gli americani abbiano ucciso tra venti e trenta uomini della milizia di Moqtada al-Sadr. Gli americani dicono che la responsabilità dell'attacco va attribuita alle forze di sicurezza irachene (le stesse forze di sicurezza che essi non fanno che elogiare). Tutto ciò contraddice le affermazioni di Bush e di altri politici americani secondo le quali le forze di sicurezza e le truppe irachene avrebbero il controllo della situazione. O forse ce l'hanno, il controllo della situazione; solo, non è un bel controllo. Da settimane ormai vengono trovati cadaveri in tutta Baghdad, ed è sempre la solita storia: teste crivellate di colpi o strangolati, come se fossero stati impiccati. Esecuzioni, stile milizie. Molte delle vittime sono state prelevate dalle loro case dalle forze di sicurezza: brigate speciali dell'esercito o polizia... Alcune sono state prese in moschee. Qualche giorno fa siamo andati a prendere una delle mie cugine al college. Il suo college è molto vicino all'obitorio. E., nostro cugino L. ed io sedevamo tutti in macchina, che, per il traffico, abbiamo parcheggiato a una certa distanza dal college per aspettare nostra cugina. Ho dato un'occhiata alla calca vicino all'obitorio. C'erano decine di persone, per lo più uomini, ferme lì: davano un'impressione di desolazione. Alcuni fumavano, altri si appoggiavano alle macchine o ai furgoni... Le loro espressioni andavano dal

dolore all'orrore e alla rassegnazione. Alcuni volti esprimevano un'ansia in cui si mescolavano terrore e attesa. È un'espressione unica, che si vede soltanto davanti all'obitorio di Baghdad. Gli occhi sono rossi e sbarrati, come se cercassero qualcosa, la fronte è corrugata, la mascella rigida e la bocca una smorfia sottile. È un'espressione che ti dice che stanno per entrare nell'obitorio, dove giacciono lunghe file di cadaveri, e pregano di non trovare quello che stanno cercando. Mio cugino ha tirato un lungo sospiro e ci ha detto di aprire un paio di finestri e chiudere le portiere: sarebbe andato a fare un giro all'obitorio. Un mese prima lo zio di sua moglie era stato portato via da una moschea durante la preghiera: devono ancora trovarlo. Ogni due giorni qualcuno della famiglia va all'obitorio a vedere se il suo corpo è stato portato lì. "Pregate che non lo trovi... anzi... è solo che io... noi odiamo l'incertezza." Ha tirato di nuovo un lungo sospiro ed è sceso dalla macchina. Mentre attraversava la strada e scompariva tra la folla, ho detto una preghiera fra me e me.

E. ed io siamo rimasti ad aspettare pazienti che H. uscisse dal college e L. dall'obitorio. I minuti passavano e sedevamo in silenzio: chiacchierare in quelle circostanze sembrava quasi blasfemo. Il primo a uscire è stato L. L'ho guardato, tesa, e mi sono ritrovata a mordermi il labbro inferiore mormorando: "Lo ha trovato? *Inshalla* che non l'abbia trovato...". Non lo dicevo a nessuno in particolare. Avvicinandosi alla macchina ha scosso la testa. Il suo volto era immobile e cupo, ma dietro quell'espressione tetra si notava un senso di sollievo. "Non c'è. *Hamdulilah* [Grazie a Dio]." "*Hamdulilah*" abbiamo ripetuto all'unisono E.

ed io. Poi ci siamo voltati tutti verso l'obitorio. Sopra la maggior parte delle macchine c'erano bare di legno, semplici e strette, che aspettavano il figlio o la figlia o il fratello. Una donna in *abbaya* nera si dibatteva con furia, cercando di farsi largo per entrare, mentre due parenti la trattenevano. Un terzo uomo allungava le braccia per slegare la bara in cima alla loro macchina. "Guardate quella donna: hanno trovato suo figlio. Li ho visti che lo identificavano. Un proiettile in testa." La donna continuava a divincolarsi, mentre le gambe le si piegavano, e i suoi lamenti riempivano il pomeriggio. Benché facesse un caldo eccezionale, mi sono tirata giù le maniche, cercando di coprimi le dita, divenute all'improvviso gelide. Abbiamo continuato a osservare quelle scene di dolore, di rabbia, di frustrazione e, di tanto in tanto, di sollievo quasi tangibile, quando, gli occhi umidi per l'odore, qualcuno lasciava l'obitorio senza avere trovato quello che più temeva di trovare. Il suo passo, allora, era un po' più leggero di quando era entrato: la pena di dover rivendicare all'obitorio una persona amata era stata, per il momento, rimandata...

Gaza, 31 marzo

Laila El-Haddad

"You better duck when that awful sound goes / Boom / That's what's happenin' in the parking lot / That's what's happenin' on stage / Bang bang, that awful sound / Bang bang, that awful sound." ["Meglio che ti chini, quando arriva quel suono spaventoso / Boom / È questo che sta accadendo al parcheggio / È questo che sta acca-

dendo in scena / Bang bang, quel suono spaventoso / Bang bang, quel suono spaventoso.”]

“The Roots” e Nancy Sinatra; c’è un modo migliore per descrivere un altro giorno in paradiso... cioè... a Gaza? Ho sentito un sacco di volte questa parola, paradiso. Da gente che descriveva la sua casa, il suo orto, il suo frutteto sradicato. Non vedono la guerra e la distruzione e l’illegalità e tutta la bruttura dell’occupazione e dell’anarchia. Vedono la bellezza.

Vivere qui è quasi surreale, per usare un eufemismo. Ma impari a mettere le cose in compartimenti e andare avanti con la tua vita. A interiorizzare, adattarti e sopravvivere. A volte, per un attimo, cerco di distaccare questo sé adattato dal mio corpo, per riacquistare prospettiva.

Ieri ero davanti a un tè alla menta con biscotti ai datteri a casa di mia cugina, qui in visita dall’Inghilterra dove suo marito sta ultimando il Ph.D. Suo suocero, un ometto focoso di ottant’anni o giù di lì stava discutendo con il figlio, qualcosa a proposito delle differenze nel sistema educativo palestinese fra ‘allora e ora’, e intanto Yousuf cercava di attirare l’attenzione di Dalia (la figlia di mia cugina) giocando con le sue bambole e il passegino (sì, mio figlio è in rapporto con il suo lato femminile).

E a turbinare attorno a noi, intrattenimento della serata, era una ‘sinfonia’ di guerra, come alla gente piace chiamarla qui. Il nitido doppio boom dei colpi d’artiglieria sparati dai carri armati, BOOM boom, ogni pochi secondi, insieme alle singole esplosioni di quello che - lo avrei saputo più tardi - era un attacco navale, frammisti al fuoco rapido delle mitragliatrici, a uno sciame di aerei teleguidati che ci ronzavano incessan-

temente sopra la testa, e a elicotteri Apache che attaccavano Gaza a nord e a est. Mia cugina ha detto a sua figlia che erano soltanto fuochi d'artificio e non doveva allarmarsi, così anche lei (quattro anni) li ha bellamente ignorati.

Poi il bombardamento è cessato per un po', fino alle tre del mattino, quando una tremenda esplosione ci ha fatto letteralmente balzare su dal sonno. Solo due vie più in là un aereo F-16 aveva sganciato una bomba su un campo da gioco [...]. Nel campo non c'era nessuno, ma l'esplosione ha lasciato uno spaventoso cratere e la sua potenza da sola ci ha storditi e terrorizzati. In un primo momento abbiamo pensato che potesse trattarsi di un boom sonico, ma non c'era stata la caratteristica eco che lo segue. L'esplosione è stata così forte che ho pensato che forse avrei trovato la via di fronte spazzata via; che era arrivato il giorno del giudizio per noi. A volte penso che quando arriverà, forse non m'accorgerò della differenza. Non sapevamo che cosa stesse accadendo e, a causa degli aerei teleguidati sopra la testa, tutti i segnali delle televisioni satellitari erano distorti, per cui ci ha preso il panico e ci siamo tenuti per mano a letto finché tutto non è finito.

Questa mattina è di nuovo tutto tranquillo. C'è il sole. Yousuf sta facendo un sonnellino. È la stagione delle bacche selvatiche di Beit Lahiya. Le api spargono il polline. La primavera è una esplosione di colore e fertilità. [...]

Gaza, 8 aprile

Laila El-Haddad

Ho sempre amato i venerdì a Gaza. La mattina,

tranne che per il solitario netturbino che spazza vanamente le strade e il parco comunale, disseminati di bicchieri di plastica, semi di cocomero e cannuce schiacciate della sera precedente, il gran movimento della città si ferma. È un momento sereno, letargico, una fuga dal mare di caos, incertezza e violenza che afferra le nostre vite giorno e notte. Per qualche ora le cose sembrano normali in un posto dove la normalità è un'illusione. E si direbbe che nulla possa turbare questo momento, come se qualche forza dicesse alla pazzia che ci avvolge: "Torna un'altra volta!". Lentamente, con il calare della sera, le strade tornano alla vita. È questo il momento preferito da Yousuf. Gli piace uscire sul balcone, come abbiamo fatto ieri, e 'guardare la gente'. Nel parco di fronte a noi i bambini giocavano a pallone facendo un gran chiasso, le donne leccavano coni gelati e chiacchieravano, e cortei nuziali di automobili (*caffit ayyarat*) che, in qualunque stagione e situazione, non mancano mai all'appuntamento i giovedì e venerdì sera, percorrevano le vie diretti agli alberghi e ai caffè in riva al mare. Suonando instancabilmente i clacson in sincronia con la musica nuziale *dabke* trasmessa a tutto volume da altoparlanti portatili o suonata dal vivo da bande ingaggiate per l'occasione sedute sul retro di furgoni presi a noleggio e decorati di garofani. Ragazzi e parenti reclamavano a gran voce un posto in piedi sul retro dei furgoni, danzando e battendo febbrilmente le mani al ritmo della musica. E bambini li inseguivano lungo la via per unirsi al divertimento. Se il vento è quello giusto il cielo diventa uno spettacolo di aquiloni fatti in casa che danzano e flirtano tra loro, sfidando i vincoli materiali

imposti agli abitanti di questa devastata regione, raggiungendo luoghi di cui essi possono solo sognare, permettendo loro di muoversi in libertà - non importa se vanamente - per un breve momento. Da lontano, pochi chilometri, giungevano gli onnipresenti doppi tonfi di proiettili d'artiglieria, sempre più numerosi e intensi, sembrava, man mano che la sera si inoltrava; ma soltanto per essere soffocati dall'incurante, cacofonica sinfonia dell'allegria del venerdì, che sembrava dire: "Oggi no! Oggi non ci ruberete il nostro momento". La sera passa, l'orologio batte la mezzanotte e, di colpo, la carrozza torna a essere una zucca. La magia si dissolve. E sei persone sono morte. Un venerdì qualunque a Gaza.

Gaza, 15 aprile

Laila El-Haddad

[...] È ufficiale (be', ufficioso): tranne che per una ricaduta di secondaria importanza dopo l'asilo nido, pre e post sonnellino, dopo 2 anni, 1 mese e 6 giorni ho svezzato Yousuf (c'è poco da ridere: le eschimesi dell'Alaska allattano al seno per cinque anni!). Per quelli che non lo sanno, sono una fervente, qualcuno direbbe fanatica, fautrice dell'allattamento al seno. In parole povere, è una delle capacità più strabilianti che Dio ha dato alle donne, per tutto, da come il latte è prodotto a come il suo contenuto cambia in base ai bisogni nutrizionali di tuo figlio (andiamo, potrebbe far questo la Nestlé?): è il perfetto alimento per l'infanzia. Avevo deciso fin dall'inizio di allattare Yousuf fino ai due anni circa, l'età raccomandata nel Corano (anche se questo non significa che non si possa andare

9-10 aprile. Elezioni politiche in Italia. Vince, per pochissimi voti, il centrosinistra.

avanti di più), anche perché a tutti e due piaceva e faceva bene (quando si perdono cinquecento calorie al giorno per produrre latte, chi ha bisogno di andare in palestra?). Purtroppo, smettere si è rivelato più facile da dire che da fare. Ogni volta che, alzandomi la mattina, mi dicevo, “questo è il giorno per rivendicare la mia...”, poi mi rammollivo davanti ai suoi patetici piagnucolii e ai suoi strilli strappacuore... “looolooooo!!” (il mio nomignolo)... Era come se lo stessi privando dell’unica sua certezza nella vita, l’unica costante. Ecco che gli dicevo che non era più disponibile perché ne usasse e abusasse quando e quante volte voleva. Nel tempo difficile in cui ci troviamo a vivere, era un passo che avevo sempre paura di fare. Era la zona in cui si sentiva confortato. E io stavo per togliergliela. *Il mio piccolino è cresciuto.*

Per Yousuf e per me gli ultimi due anni sono stati un viaggio avvincente, per non dire di più, segnato dalle ovvie difficoltà che vivere sotto occupazione comporta, e allattarlo ha aiutato tutti e due a superarle. Era il nostro momento insieme, il nostro momento speciale, che, se richiedeva tempo e a volte si scontrava con degli ostacoli, godevamo in eguale misura entrambi, un momento in cui nessuno poteva interferire, qualunque fosse la situazione (tranne una volta, a Rafah, in cui sono stata interrogata dallo Shin Bet, i servizi di sicurezza israeliani, e Yousuf, che allora aveva due mesi, è rimasto per un’ora a strillare in un’altra stanza con una soldatessa, perché mi avevano proibito di portarlo con me all’interrogatorio). Era qualcosa che nessun altro poteva offrirgli, qualcosa di cui sarò sempre contenta (anche se devo ammettere che a volte,

i primi tempi, mi sono sentita biologicamente equivalente, quanto a scopo nella vita, a una mucca...). Inoltre che potessi allattarlo, essere un distributore di latte portatile, ci ha fatto superare dei momenti duri, specie in viaggio. Quando ripenso a quei momenti terribili mi vengono i brividi, e mi conforta soltanto sapere che è stato allattarlo che ha fatto a volte superare a Yousuf, in agosto sotto un sole intollerabile o d'inverno con un freddo da gelare le ossa, le ore passate ai checkpoint o al valico di Rafah in attesa che le guardie israeliane ci lasciassero passare, sbraitando ordini alle migliaia di viaggiatori disperati di cui facevamo parte. Tanto più che sapevo che la possibilità di passare dipendeva ogni volta dall'umore del militare che aveva la responsabilità del checkpoint. Quando il piccolo Yousuf, stremato dal caldo, arrivava all'ultimo strillo isterico, affamato e smarrito, mi mettevo tranquillamente ad allattarlo nel taxi mentre aspettavamo e aspettavamo e aspettavamo e, bam, come per magia si calmava e si addormentava.

E ora, eccoci qui. È già abbastanza dura svezzare il mio piccolino e tenere testa al suo trovarsi privato del latte-mamma, ma cercare di farlo sotto il continuo bombardamento dell'artiglieria israeliana... Dopo un breve periodo di calma (periodo... qualche ora in realtà), il bombardamento è ripreso ieri sera a pieno ritmo dopo che un missile è atterrato in uno stadio ad Ashkelon, in Israele (nel che c'è qualcosa di ironico, pensando all'attacco israeliano allo stadio di Gaza di qualche settimana fa). Le esplosioni sono state più frequenti e forti di prima. A un certo punto ho contato dieci granate al minuto, alcune provenienti nello stesso momento da

punti diversi, di cui potevamo letteralmente sentire le onde d'urto penetrare la casa, scuotere le finestre e lasciare le pareti tremolanti. Inutile dire che non abbiamo quasi chiuso occhio (per le granate e perché il mio cellulare continuava a squillare: era un israeliano che cercava un certo "Tsedek" e poi una certa "Isabel"... e io a cercare inutilmente di spiegargli nel mio sgrammaticato ebraico che aveva sbagliato numero, tralasciando il dettaglio che aveva chiamato una palestinese a Gaza). Di solito, quando Yousuf si svegliava, lo allattavo finché non si riaddormentava, ma adesso non abbiamo più questa risorsa. Lui sta prendendo la cosa da fuoriclasse, specie da quando gli ho 'spiegato' che succhiare il latte dalla mamma, "azza" lo chiama, è da bambini piccoli, e lui adesso è grande. Dopo qualche iniziale "sì... bene" mi è sembrato che capisse. Qualche volta, quando gli viene la tentazione di sollevarmi la camicia, mi guarda e dice "Lal baby?" (per bambini piccoli?), cercando conferma.

Un'amica mi ha consigliato di prendermi il latte e regalarlo a un ospedale. Le ho spiegato una cosa che presumevo quasi tutti sapessero (e mi sbagliavo): che nell'Islam i bambini sotto i due anni che succhiano o comunque bevono "cinque volte" il latte proveniente dallo stesso seno diventano "fratelli di latte", il che significa che non possono sposarsi ecc. Questo non vuol dire che la cosa non avvenga o sia scoraggiata (nell'Arabia preislamica i bambini venivano dati a balia, perché si pensava che succhiare il latte da più di una madre li avrebbe resi più forti e immuni da malattie, e lo stesso Profeta aveva un fratello di latte), ma occorre il permesso di entrambe le fa-

miglie e, inoltre, si deve prendere nota del bambino cui va il latte: la donazione anonima, quindi, è fuori discussione. [...]

Gaza, 17 aprile

Laila El -Haddad

[...] Migliaia di palestinesi - madri, sorelle, figlie, figli - di tutte le diverse fazioni hanno affollato le strade di Gaza City oggi per celebrare la Giornata del prigioniero palestinese, che cade appunto il 17 aprile. Hanno percorso in corteo le vie fino alla sede del Consiglio legislativo innalzando immagini dei familiari in carcere e, alcuni, incatenandosi simbolicamente le mani. [...] La questione dei prigionieri è un fattore di unità, un denominatore comune qui. [...] Dall'occupazione israeliana dei territori della Palestina, nel 1967, i palestinesi hanno subito il carcere nella percentuale più alta a livello mondiale: sono stati incarcerati da Israele in oltre 650.000, che vuol dire il 20 per cento circa dell'intera popolazione palestinese e il 40 per cento della popolazione maschile.

Gaza, 21 aprile

Laila El -Haddad

Sta succedendo qualcosa di strano a Gaza. I dipendenti comunali lavorano. Le vie sembrano un pochino più pulite. E, per una volta, ho visto un poliziotto arrestare un delinquente in una movimentata azione, l'altro giorno, con grande disappunto della sua banda, che tirava pietre e sparava (inutilmente) alla macchina della polizia, e fra gli "ooh" e gli "aah" dei presenti (fra cui i miei). A Gaza ci siamo abituati alla legge dell'assenza di legge. E la gente ne è stanca; stando a un re-

cente sondaggio, l'84 per cento degli abitanti mettono la sicurezza interna al primo posto fra le loro preoccupazioni. [...] Questo non significa che bande e uomini armati passeggino per le strade, come i grandi media potrebbero far credere. Ma, certo, sono i muscoli e le pallottole ad avere la meglio e decidere tutto, dalle liti familiari a certi procedimenti penali. [...] Quando non c'è nessuno a fare rispettare la legge - o meglio, nessuno *capace* di fare rispettare la legge andando oltre le condanne a parole - c'è poco da fare. Se l'accusato viene messo in galera, immancabilmente la sua famiglia interviene assoldando dei banditi per tirarlo fuori o prendendosela con un altro membro della famiglia. È un circolo vizioso. Ai cittadini manca il senso della responsabilità e le forze dell'ordine sono impotenti. È qui che entra in gioco la forza di persuasione morale di Hamas. L'ho vista all'opera in una zona come Dair al-Balah, che l'intervento di un eletto di Hamas leader della municipalità ha risparmiato da cruenti scontri fra bande tipo quelli subiti da zone come Khan Yunis e Beit Lahiya. Ovviamente non hanno la bacchetta magica, ma danno l'impressione di essere molto efficaci, e le loro reti insieme alla capacità di 'parlare' al popolo come 'gente del popolo' fanno un buon effetto. [...]

Baghdad, 22 aprile

R.

È ufficialmente primavera a Baghdad. Scherzando, noi diciamo che in Iraq la primavera non esiste. Passiamo direttamente dal freddo ventoso a un paio di mesi di umidità e tempeste di sabbia e a un caldo secco e torrido, l'estate. Questo è il

mese, tuttavia, per arrotolare tappeti e tappetini, tirare fuori i vestiti estivi e mettere via quelli invernali, cosa che a casa nostra prende quasi una settimana. Quando finalmente tutto è finito la casa odora di naftalina e sapone per le mani, che a volte mettiamo fra i vestiti e la biancheria per tenere lontani gli insetti.

A parte le solite 'pulizie di primavera' ecc., le ultime settimane sono state agitate, anche per gli standard iracheni. La zona di A'adhamiya a Baghdad ha visto pesanti combattimenti, specie negli ultimi sette giorni. Ci sono sempre disordini ad A'adhamiya, ma una settimana fa si è arrivati a scontri aperti per le strade fra le milizie del ministero dell'Interno e i guerriglieri. Il risultato è che abbiamo con noi un'anziana parente. Suo figlio, cugino di secondo grado di mia madre, ce l'ha portata dicendo: "Il suo cuore non può sopportare tutto quel trambusto. Delle pallottole le hanno mandato in frantumi le finestre del primo piano, e abbiamo temuto che le venisse un infarto".

Sembra che prima di quest'ultima esplosione di violenza ad A'adhamiya vi fosse un 'tacito accordo' fra guerriglia e polizia: finché i commandos speciali iracheni (le milizie del ministero dell'Interno) non avessero attaccato case del quartiere, come hanno fatto nel corso dell'ultimo anno, non ci sarebbero stati attacchi contro le forze di sicurezza nella zona.

Così abbiamo passato le giornate con Bibi Z. ('Bibi' è un termine in uso a Baghdad per dire 'nonna', 'nonnina'). Non sappiamo la sua età esatta, ma non dovrebbe essere lontana dai novant'anni. Ha un'aria ingannevolmente fragile: una pelle delicata, quasi trasparente, un volto minuto incorniciato da lunghi ciuffi di capelli

bianchi. Gli occhi scuri sono ancora vivacissimi e hanno un'espressione sempre come incantata, perché le sopracciglia sono così bianche che, sulla pelle, si vedono a malapena.

Essere il membro più anziano di una famiglia irachena comporta dei privilegi. Bibi Z. si è insediata in casa da temporanea regina, muovendosi da una stanza all'altra con una grazia e una autorevolezza regali. Era arrivata da dieci minuti che ha occupato la mia stanza, e io sono stata immediatamente relegata su uno scomodo divano in salotto. Passa le ore a sovrintendere a tutto, dai compiti di scuola ai lavori domestici, e non manca mai di dare consigli sul modo migliore per mettere via i vestiti d'inverno, arrotolare i tappeti e studiare algebra. Anche se non cucina più, a volte si degna di assaggiare i piatti mentre cuciniamo, trovando che manca sempre un cucchiaino di questo o un pizzico di quello.

Stare insieme a iracheni della vecchia generazione è sempre affascinante. Ispirano sentimenti misti: hanno visto tante tragedie e momenti di gioia, vivendo in un paese come l'Iraq, che ti lasciano esaltata per le possibilità che intravedi e insieme frustrata per quella che ti sembra tutta una vita di instabilità.

I primi ricordi di Bibi Z. risalgono alla monarchia, e nella sua memoria sono ben presenti tutti gli altri governi e leader successivi; è anche a conoscenza di pettegolezzi su alcuni di quelli tornati oggi alla ribalta. "Quel giovanotto che vuole fare il re" ha detto di Al Sharif Ali [leader del Movimento costituzionale monarchico, pretendente al trono ascemita]. "Penso sia il frutto di una relazione fra una delle principesse e un domestico di palazzo egiziano" ci ha confidato mentre lo vedevamo in un breve re-

portage su un canale iracheno.

Verso le dieci, questa mattina, è andata via la corrente ed era troppo presto per il generatore. A meno di non accendere la radio, ho detto, non avremmo potuto sapere che cosa era successo la notte. Allora Bibi Z. ci ha raccontato della prima volta che ha visto la televisione, nel 1957. Una delle vicine più ricche ne aveva comprata una e, non appena suo marito usciva per andare al lavoro, le signore del quartiere si riunivano in casa sua a guardarla per un'ora insieme. "Quando il presentatore parlava ci mettevamo le *abbaya*" ha ricordato ridendo. "Umm Adil ci ha messo due settimane a convincerci che, anche se noi vedevamo lui, lui non poteva vederci."

"E i politici erano così indecenti?" ho chiesto più tardi mentre vedevamo Ja'affari fare dei commenti. "La storia si ripete... I politici sono opportunisti... Ma non mi preoccupano; erano indecenti, ma gli iracheni erano migliori." Ed è andata avanti a dirci come, attraverso tutti i drammi e i cambiamenti che hanno contribuito a comporre il colorito mosaico della scena politica irachena del secolo scorso, una cosa fosse rimasta costante: la lealtà e la sollecitudine degli iracheni l'uno verso l'altro. Ha ricordato le rivolte studentesche sotto la monarchia. "Quando l'Iraq ha firmato il trattato di Portsmouth [stipulato fra Iraq e Gran Bretagna nel 1948, perpetuava la tutela britannica sull'Iraq], gli studenti si sono sollevati e hanno manifestato contro il re; davano loro la caccia per tutta Baghdad. Mio padre era un agente di polizia, eppure, quando hanno iniziato a dare la caccia agli studenti nel nostro quartiere, lui li faceva entrare di nascosto in casa e li aiutava a scappare saltando da un tetto all'altro. Gli iracheni erano iracheni; avevamo le nostre dif-

ferenze, ma ci aiutavamo a vicenda... E le donne e i bambini erano sacri: nessuno osava toccarli.” L’unico peccato imperdonabile, allora, era schierarsi con l’occupante straniero. “Oggi gli unici in grado di assicurarsi la salvezza sono quelli che si schierano con un occupante, e neanche loro sono al sicuro.” Dicendo questo ha tratto un profondo sospiro, mentre i grani del rosario le tintinnavano delicatamente fra le dita sottili.

“Per la prima volta in tanti anni ho paura della morte.” Ha detto ieri sera come parlando a se stessa mentre eravamo seduti in cerchio dopo cena a bere il tè. Abbiamo tutti protestato augurandole di vivere ancora a lungo, dicendole che, a Dio piacendo, aveva ancora molti anni davanti. Ha scosso la testa come per dirci che non capivamo, e forse non potevamo capire. “Tutti muoiono alla fine, e io ho vissuto più a lungo della maggior parte degli iracheni; oggi muoiono i bambini e i giovani. Ho paura della morte solo perché sono nata sotto un’occupazione straniera... Non avrei mai immaginato di morire sotto un’altra.”

Da un vecchio

Qui

appunti dal presente

Non ho più niente da dire. Ho già detto tutto. Eppure voglio ancora dire qualcosa. Frugo nella mia mente, ma non trovo nulla. Eppure qualcosa deve pur esserci. Che cosa? La mia mente si è

Giorgio De Maria

fatta silenziosa. E questo è senza dubbio un bene. Il silenzio ha qualcosa di sacro. È la voce dell'Eternità e dell'Infinito. Entrambi non hanno voce. Dovrei esserne felice. Siccome ho scritto molto in vita mia, e quando scrivevo ero felice, dovrei trovare nel silenzio una nuova felicità. È la felicità del mio puro esserci fra i vivi. Ma perché non mi accontento? C'è in me qualcosa di smodato. È l'effetto della mia vecchiaia? Fossi più giovane tutto sarebbe differente. Ma più giovane non sono. Anzi, più il tempo passa e meno giovane divento. Mi piacerebbe poter fermare il tempo. Ma il tempo avanza inesorabile e fermarlo mi è impossibile. Avanza di secondo in secondo. È crudele il tempo. Ma senza di esso non potrei fare nulla. In fondo il tempo è una benedizione. Anche adesso che scrivo queste parole, il tempo mi sta aiutando. Lo ringrazio.

Domani sarà un altro giorno, e i giorni della mia vita sono tutti ben contati. Quanti saranno? Questo non mi è dato saperlo. Potrei saperlo solo se mi uccidessi; ma so che uccidersi è un peccato, e per questo non lo farò. In fondo sono religioso. Ho molta paura dell'Inferno. Del Paradiso so poco, o nulla. Chissà se in Paradiso (se avrò la fortuna di andarci) la mia mente sarà silenziosa come adesso; oppure in Paradiso ci saranno esplosioni di fantasia creatrice? Staremo a vedere cosa mi accadrà dopo la morte. Se ci sarà un nulla o se ci sarà qualcosa. In entrambi i casi è un gran mistero. Il mistero mi affascina. Ma vorrei esplorarlo e vederci dentro chiaramente. Ma forse rimarrei deluso. Il mistero forse è meno grande di quanto io mi immagini. Forse è un mistero buffo, come ha detto quel Dario Fo. Forse è tutta una cosa da ridere. Meglio non saperlo. Cosa farò domani? Forse le stesse cose che ho

fatto oggi. Avrò ancora gli occhi bendati sul mistero della vita. Il Nulla sarebbe la logica allo stato puro. Se solo esistesse un microbo nell'Universo, questo microbo sarebbe una trasgressione. Ma non c'è solo un microbo, ci sono stelle, pianeti, intere galassie. E fra queste galassie vi è un pianeta sicuramente abitato, e anche da esseri pensanti, il nostro. Cosa ci sia altrove non ci è dato saperlo. Se ci fossero altri esseri pensanti come noi, il Signore non sarebbe venuto solo sulla Terra, avrebbe fatto una tournée in altri mondi, il che è ridicolo in sommo grado. Non c'è dubbio, di pianeti abitati c'è solo il nostro.

Ma mi accorgo di stare divagando. Stavo parlando del mio silenzio mentale, ed ecco che con questi pensamenti pseudo-filosofici quel silenzio, in una certa misura, l'ho rotto. Forse avrò ancora un sussulto di fantasia, prima di chiudere gli occhi per sempre. Me lo auguro. Forse riuscirò ancora a scrivere un racconto... o una fiaba. Sarebbe per me qualcosa di meraviglioso, ma dubito che accadrà. Accadranno invece giorni di un silenzio ancora più fitto. E questo mi spaventa. Mi spaventa perché ho una salute di ferro, e nonostante la mia già esistente vecchiaia, potrei divenire vecchissimo.

Mio padre è morto a 94 anni. Passava le giornate a letto tutto vestito e se la faceva addosso. Poi, una mattina, ha chiesto all'infermiera che ore erano. Lei gli ha risposto: "Sono le otto". Saputa l'ora, lui ha chiuso gli occhi ed è morto. Anche la mia insegnante di pianoforte è morta alla stessa età di mio padre. Era stata una grandissima pianista; ma dai novant'anni in su anche lei è rimasta coricata a letto, e diceva di suonare mentalmente. Certo, le dita non si muove-

vano più. Io sono molto grato a quella donna: so suonare il pianoforte e in quei momenti la mia angoscia si allontana.

Sì, perché l'angoscia sovente mi assale. È come un'estrema stanchezza di vivere. Arriva la mattina presto, poi poco a poco si allontana. E l'amore per la vita poco a poco mi riprende. Mi sta riprendendo anche adesso, mentre sto scrivendo. Sto scrivendo di pomeriggio, dopo avere consumato il mio pranzo quotidiano. Non sono un uomo solo, anche se non ho più amici. Ho una moglie che amo, un'artista che dipinge meravigliosamente. E poi ho figli e nipoti. Sì, sono nonno. Tutto questo dovrebbe bastarmi: la musica e una famiglia numerosa. Eppure non mi basta, aspetto sempre qualcosa di più. Anche se non so che cosa. Ho detto che non avevo niente da dire, eppure non faccio che parlare. A furia di stuzzicare il mio cervello, quella massa gelatinosa racchiusa nel mio cranio, il mio cervello si sveglia. È attraversato da un turbine di fantasia. Desidera raccontare qualcosa. Un racconto... una fiaba... Sì, una fiaba.

Gaza, 22 aprile

Laila El-Haddad

Sto scrivendo nel buio fitto. Non per colpa della artiglieria israeliana, che ci risparmia da ben ventiquattro ore. Ma perché quei bei tipi dei Martiri di al-Aqsa (o, come mi piace chiamarli, i miei pistoleri di quartiere), dopo avere issato la loro bandiera sul Consiglio legislativo di fronte a casa mia, ora in mano ad Hamas, per protesta contro le recenti dichiarazioni di quest'ultima, hanno sparato per sbaglio questa sera ai fili elettrici che servono la zona (qualcuno ha bisogno di

far pratica al tiro a segno). Comunque, meglio i fili di me. Ieri notte, inoltre, hanno deciso di fare baldoria prima dell'alba proprio nel centro della città (evitando le zone Hamas), e sono andati avanti fino alle prime ore del mattino. [...]

Il capo politico di Hamas in Siria, Khalid Meshal, [...] aveva detto più o meno: “Possiamo capire che Israele e l’America ci perseguitino, e cercano di assediare e ridurci alla fame, ma non che figli del nostro popolo complottino contro di noi, mettendo in atto un piano studiato con ogni cura per farci fallire. Non è questo il momento per smascherarli, ma verrà presto il giorno in cui riveleremo a tutti nei particolari la verità su quello che hanno fatto”. [...] Naturalmente Al Fatah non l’ha mandata giù, e tramite il suo consiglio rivoluzionario ha immediatamente emesso una dichiarazione di condanna accusando Meshal, per avere definito Abbas un traditore, di “fomentare una guerra civile” (Meshal non ha mai fatto il nome di Abbas, ma a lui ha alluso velatamente. Più tardi si è scusato dicendo di essere stato frainteso e ha chiamato al dialogo).

Non ci è voluto molto tempo, però, perché i giovani quadri di Al Fatah, i *Fateh shabeeba*, come sono chiamati qui [...], scendessero per le strade a protestare animatamente insieme a giovinastri in cerca di ‘divertimento’ e di un’occasione qualunque per attaccare Hamas, svuotando un caricatore dopo l’altro e tenendomi sveglia per buona parte della notte (per non parlare del bellissimo capitolo del libro che stavo leggendo: rovinato).

Come ha osservato mia cugina: “I giovani qui si annoiano così tanto... non hai idea. Questi sono un branco di giovani *shabab* che non hanno niente di meglio da fare. Un gruppetto di tipi di

Al Fatah per i quali ogni occasione è buona per dare addosso ad Hamas”, che detestano, mi hanno confessato alcuni di loro, “più della stessa occupazione israeliana”.

Oggi lo scontro si è esteso alle università rivali di Al-Azhar (diretta da Al Fatah) e Al-Islamiya (Università islamica, diretta da Hamas). Sembra che il consiglio studentesco di Al Fatah ad Al-Islamiya e, più tardi, studenti di Al-Azhar abbiano tappezzato i muri immacolati dell’università islamica di volantini di condanna. Si è venuti alle mani e, se non sono state tirate fuori le armi e non è successo niente di fatale, fra lanci di bombe incendiarie, scazzottature e sassaiole sono rimaste ferite una quindicina di persone.

In mezzo a questa follia un solitario venditore ambulante girava fra i gruppi inferociti proponendo agli assetati lanciatori di pietre succo di liquirizia (diciamo la verità, solo in Palestina...). Mancava soltanto, diceva ridendo mia cugina, una bancarella che vendesse souvenir, magari magliette e cappellini con la scritta: “Proteste anti-Hamas 2006 - C’ero!”. Sono sicura che il locale negozio di bandiere dell’OLP avrebbe potuto fare buoni affari.

Secondo mia cugina non è tutto negativo. Ora l’università (lei frequenta Al-Azhar, l’unica, quando si è iscritta, dove si potesse studiare tecnologia dell’informazione) è in sciopero per tre giorni, il che significa tempo in più per preparare gli esami. “Disastri per gli uni, vantaggi per gli altri” ha commentato ridacchiando. [...]

Adesso le vie sono di nuovo tranquille, Yousuf dorme della grossa... e sembra che la corrente sia tornata. Penso che riprenderò la lettura del mio libro, finché c’è silenzio...

Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

Alessia Aggio è nata nel 1983 a Vercelli e vive a Prarolo (Vercelli). È laureata in Lingue e letterature straniere moderne. Qui ha tradotto la pagina di diario di R. dell'11 febbraio. E-mail: indiana983@libero.it.

Mirko Baglione è nato nel 1983 a Novara, dove vive. Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue e letterature straniere moderne all'Università del Piemonte orientale di Vercelli. Il suo e-mail è okrim83@inwind.it. Qui ha tradotto la pagina di diario di R. del 23 febbraio.

Sebastiano Buonamico vive a Sesto San Giovanni (Milano). Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È l'autore delle copertine di questa rivista.

copertina

Bruno De Maria è nato a Torino e vive a Milano. Psicoanalista, collabora a diverse riviste. Ha pubblicato inoltre il romanzo *Un'aria d'ombre*, Corpo 10, Milano 1990.

p. 31

Giorgio De Maria è nato nel 1924 a Torino, dove vive. È stato critico teatrale per "L'Unità" torinese, ha collaborato a diverse riviste (fra cui

“Il Caffè”, “Paragone”, “La Gazzetta del Popolo”) e pubblicato numerosi romanzi, fra cui *La morte segreta di Josif Giugasvili*, Il Formichiere, Milano 1976, e *Le 20 giornate di Torino*, Il Formichiere, Milano 1977.

p. 89

Laila El-Haddad, nata nel 1978, vive a Gaza. È giornalista. Le sue pagine di diario sono tratte dal blog *Raising Yousuf: a diary of a mother under occupation* (a-mother-from-gaza.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Massimo Parizzi.

pp. 3, 4, 10, 11, 12, 14, 20, 30, 45, 46, 50, 60, 76, 78, 80, 84, 92

Marc H. Ellis è nato nel 1952 a Miami Beach, Florida. È docente di studi ebraici e direttore del Centro studi ebraici presso la Baylor University di Waco, Texas. È autore di numerosi libri, fra cui: *Israel and Palestine: Out of the Ashes. The Search for Jewish Identity in the Twenty-First Century*, Pluto Press, London-Sterling, Va., 2002; e *Toward a Jewish Theology of Liberation: the Challenge of the Twenty-First Century*, 3^a ed. ampliata, Baylor University Press, Waco, Tex., 2004. Collabora a vari periodici americani e internazionali, fra cui “International Herald Tribune”, “Ha’aretz”, “Jordan Times” e “Journal of Palestine Studies”. Le sue pagine di diario sono tradotte da Massimo Parizzi.

pp. 47, 52, 55, 61, 63, 67, 69

Roberto Giannoni, nato nel 1934 a Genova, vive a Milano. Ha pubblicato due raccolte di versi in dialetto ligure: *‘E gagge* (“Le gabbie”), *La strada del sale*, Milano 1987, e *‘E trombe* (“Le trombe”), Menconi & Peyrano, Milano 1997.

p. 43

Gabriele Infante è nato nel 1983 a Borgomanero (Novara) e vive a Oleggio (Novara). Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue e letterature straniere moderne all'Università del Piemonte orientale di Vercelli. E-mail: prospero_caliban@hotmail.it. e gabrielelucia@libero.it. Qui ha tradotto la pagina di diario di R. del 2 febbraio.

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto le pagine di diario di Laila El-Haddad, Marc Ellis e R. (12 gennaio, 27 febbraio e 22 aprile).

R. “Sono una donna di 26 anni e vivo a Baghdad. Ho un diploma in informatica, ma ora lavoro da casa, perché altrove non è molto sicuro. Prima della guerra lavoravo in un’azienda informatica privata.” Le sue pagine di diario sono tratte dal blog *Baghdad burning* (riverbendblog.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Massimo Parizzi (12 gennaio, 27 febbraio e 22 aprile), Gabriele Infante (2 febbraio), Alessia Aggio (11 febbraio), Mirko Baglione (23 febbraio) e Tiziana Zaino (28 Marzo).

pp. 6, 15, 21, 38, 41,
71, 85

Tiziana Zaino è nata a Borgomanero (Novara) nel 1983 e vive a Oleggio (Novara). Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue, letterature e civiltà dell’Europa e delle Americhe all’Università del Piemonte orientale di Vercelli. Il suo e-mail è demian.t@libero.it. Qui ha tradotto la pagina di diario di R. del 28 marzo.

Abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Il costo dell' **abbonamento** a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l'Italia, 30 per l'Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 per il resto del mondo. Ma, poiché per molti paesi queste cifre sono troppo alte, potete chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto**. L'importo va versato per **assegno non trasferibile o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite **bonifico** sul conto corrente intestato a "Qui - appunti dal presente": coordinate bancarie nazionali c/c n. 25101, Abi 05584, Cab 01624, Cin V; coordinate bancarie internazionali (IBAN) IT 03 V 05584 01624 000000025101; o tramite **carta di credito** (che permette un **pagamento rateale**), comunicando il suo numero e scadenza via fax o telefono allo 0039-02-57406574. Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere. Per informazioni telefonare o inviare un fax al numero riportato sopra, o scrivere a massimoparizzi@alice.it.

Gli ultimi numeri

Numero 11, “dopo il maremoto”, giugno 2005 - 26 dicembre 2004-10 gennaio 2005: pagine di diario dall'Italia (Marina Massenz, Lucianna Argentino, Mariela De Marchi, Maria Granati) - **Proposta ai lettori: del potere di stampa**, di Massimo Parizzi - **10 gennaio-10 febbraio** dall'India (Carol Faison), dalla Palestina (Operazione Colombia, Logan), dall'Italia (Maria Granati, Mariela De Marchi, Maria Bastanzetti), dagli Stati Uniti (Silvio Grignaschi, Gery Moyano) e dalla Francia (Andrea Inglese) - **Il dono**, di Roberto Taioli - **10-27 febbraio** dall'Italia (Germana Pisa, Mariela De Marchi, Maria Granati) e dalla Palestina (Logan, Operazione Colombia) - **Qui è il mondo, qui il suo limite**, di Jouni Inkala - **La poesia nel 'tempo di privazione'**, di Franco Toscani - **1-6 marzo** dalla Francia (Maddalena Chataignier), dall'India (Carol Faison), dall'Italia (Mariela De Marchi, Paola Turroni), dagli Stati Uniti (Benedetta Scardovi) e dalla Danimarca (Flemming Dymman) - **Proposta ai lettori: la sinistra sa già tutto?**, di Massimo Parizzi - **9 marzo-8 aprile:** dall'Afghanistan (Graziella Longoni, Laura Quagliolo), dalla Palestina (Julie, Operazione Colombia), dall'Armenia (Stefano Guglielmin), dall'Italia (Germana Pisa), dagli Stati Uniti (Benedetta Scardovi, Keren Batiyov) e dalla Francia (Maddalena Chataignier) - **9 aprile. Deir Yassin e il futuro ebraico. Ricordare e resistere**, di Marc Ellis - **C'è voluto tanto**, di Tommy Tabermann - **11-28 aprile:** dall'Italia (Paola Turroni, Donato Salzarulo) e dalla Palestina (Logan)

Numero 12, “pause di riflessione”, ottobre 2005 - 15-30 maggio pagine di diario dall'Italia (Germana Pisa, Marco Giovenale, Maria Granati, Lucianna Argentino) e dalla Croazia (Drazan Gunjaca) - **Cane insanguinato**, di Jáchym Topol - **Poesia e presente: Premessa**, di Massimo Parizzi; *Il presente del Capitale e la poesia esodante*, di Ennio Abate; *Presente a se stesso*, di Giorgio Mascitelli; *Poesia e presente*, di Lelio Scanavini - **9-27 giugno:** dall'Italia (Lucianna Argentino, Maria Granati) e dalla Palestina (Dorothy Lale) - **Sulla guerra civile ebraica e il nuovo profetico**, di Marc Ellis; **Sionismo versus ebraismo**, di Azzam Tamimi - **1-12 luglio:** dall'Italia (Paola Turroni, Lucianna Argentino, Marina Massenz, Massimo Parizzi) - **Dall'Indocina. Note di viaggio** di Massimo Parizzi; **Contrazioni ed espansioni dell'io del viaggiatore**, di Marina Massenz - **8-23 agosto:** dall'India (Carol Faison) e dall'Italia (Lucianna Argentino, Maria Granati) - **La sinistra sa già tutto?: Premessa**, di Massimo Parizzi; *Che cosa sa la sinistra?*, di Christian Grecco; *La politica del risultato*, di Massimo Parizzi; *Sinistre che sanno troppo*, di Giorgio Mascitelli - **24 agosto. L'altro 99,5 per cento**, di Amira Hass; dal quotidiano israeliano “Ha'aretz” - **24-25 agosto:** dall'Italia (Laura Zanetti, Alfredo Menghetti)

Numero 13, “la vita normale”, febbraio 2006 - 3-5 settembre: pagine di diario dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dalla Francia (Maddalena Chataignier) e dall'Italia (Mariela De Marchi) - **The crack-up, il crollo. Francis Scott Fitzgerald e l'età del jazz**, di Bruno De Maria - **11 settembre-3 ottobre:** dall'Iraq (R.), dagli Stati Uniti (Marc Ellis, Mazin Qumsiyeh) e dall'Italia (Mariela De Marchi, Marina Massenz, Gianni Meazza) - **Il cetriolo e il fico d'India. Una storia cristiano-palestinese**, di Mazin Qumsiyeh - **7 ottobre-11 novembre:** dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dall'Italia (Maria Granati, Daniela Di Falco, Germana Pisa, Liliana Ugolini, Massimo Parizzi) e dalla Francia (Andrea Inglese) - **Avevo diciotto anni. Ricevetti la chiamata di leva e all'inizio del settembre 1943...**, di Dionigi Sema, detto Nisio - **11-14 novembre:** dall'Italia (Mariela De Marchi e Paola Turroni) e dalla Francia (Andrea Inglese) - **Il cappello da David Crockett**, di Marina Massenz - **14 novembre-30 dicembre:** dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dall'Italia (Lucianna Argentino e Germana Pisa) e dall'Iraq (R.)

Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, email: massimoparizzi@alice.it, url: www.quiapuntidalpresente.it, stampa: in proprio. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.